

SERVIRE

3

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2007

La famiglia



La famiglia

1. Perché una famiglia? E come?	Giancarlo Lombardi	pag. 1
2. I fondamenti della costruzione della famiglia	padre Davide Brasca	pag. 7
3. Gesù e la famiglia: tra appartenenza e libertà	don Giuseppe Grampa	pag. 12
4. Educare alla famiglia, in famiglia	Ale Alacevich	pag. 16
5. Pensieri di un villico, prima che attacchi il generale Santana	Roberto Cociancich	pag. 21
6. Educare con fede in famiglia, chiesa domestica	Piero Gavinelli	pag. 26
7. La famiglia educa la società e la Chiesa	Mavì Gatti	pag. 28
8. Il matrimonio cristiano	don Sergio Nicolli	pag. 31
9. Per sempre: famiglia e metodo scout	Stefano Blanco	pag. 36
10. Educare alla nuova famiglia attraverso la vita di comunità	Gian Maria Zanoni	pag. 39
11. Fare il capo con ragazzi in situazioni famigliari problematiche	Stefano Pirovano	pag. 43
Lettere alla redazione		pag. 46

Perché una famiglia? E come?

La felicità consiste nel fare la felicità degli altri.

L'affermazione di B.-P. è vera anche per chi sceglie di formare una famiglia.

Queste domande, anche solo pochi anni fa, sarebbero sembrate retoriche o provocatorie. Nessuno, pur guardando la vita sociale con occhi diversi e sotto un angolo culturale differente, avrebbe messo in discussione il valore essenziale della famiglia quale nucleo fondante della società e la sua essenziale struttura basata sulla unione di un uomo e di una donna in un rapporto tendenzialmente di definitiva convivenza. I figli rappresentavano il fatto più importante di questa unione, erano motivo di gioia e di soddisfazione, rappresentavano il contributo della famiglia alla società, e ricevevano dai genitori educazione, protezione, aiuto fino al momento in cui avrebbero a loro volta ricambiato i genitori con affetto, protezione, aiuto. Solo poche, anzi pochissime, persone contestavano questo modello: alcune anche in nome del “libero pensiero”, e cioè di una visione diversa della convivenza umana, altre, più semplicemente, solo comportandosi in modo diverso, non sposandosi, non volendo avere figli, cambiando frequentemente compagno o compagna ecc... Oggi non è più così.

Nonostante le riaffermazioni sul valore della famiglia, sulla sua sacralità, sulla sua fondamentale importanza nella società, sulla sua essenziale necessità per l'educazione dei giovani, affermazioni non solo espresse dalla Chiesa cattolica e dai suoi pastori, ma ribadite da molti responsabili laici a livello politico e sociale, con esplicito riferimento alla Costituzione del nostro Paese, è cresciuto il numero di coloro che contestano di fatto l'essenzialità della realtà familiare.

Non sono solo giovani ma è soprattutto fra questi, forse per la loro maggiore libertà e insofferenza alla regole, che si fa strada in modo crescente l'idea di una “convivenza familiare” diversa dalla famiglia tradizionale, dove tutto è più elastico e meno vincolante, dove perciò l'impegno alla fedeltà nel tempo appare inutile, se non pericoloso, dove la nascita di figli è sì motivo di gioia ma la responsabilità verso di loro e la loro crescita non è più assunta come dovere vincolante (se no come sarebbe coniugabile con la libertà dalla fedeltà?), dove i legami fra uomo e donna sono importanti ma fino al momento in cui ciascuno li giudichi tali.

In questo clima culturale di crescente “apertura” e dispo-



nibilità appare chiaro come possa farsi strada, aiutata da nuove acquisizioni della psicologia e della medicina, anche l'idea di "convivenze familiari" di persone dello stesso sesso più o meno aperte alla presenza di figli ottenuti con modalità e tecniche diverse.

Il dado è tratto

È giusto e doveroso sottolineare come queste situazioni complesse e molto articolate non riguardano solo, come sembrava essere nel passato anche abbastanza recente, ambienti più o meno disordinati di contestazione e di libera espressione soprattutto nei riguardi dell'impostazione cattolica, ma coinvolgono in modo crescente famiglie di chiara osservanza ecclesiale, famiglie borghesi di consolidata educazione tradizionale, persone educate in associazioni cattoliche ove hanno ricoperto anche responsabilità significative. La separazione fra coniugi, soprattutto nelle giovani famiglie, si è fatta più frequente e molto spesso i figli, sono divisi fra madre e padre in una alternanza di affetti che, ancorché inevitabilmente sopportata, non sembra certo essere la situazione migliore per la loro crescita.

I motivi di queste situazioni sono abbastanza noti e in altri articoli di questo quaderno abbiamo cercato di approfondirne alcuni, soprattutto quelli legati all'evolversi delle situazioni sociali e all'influenza sul costume di vita dei mezzi di informazione che introducono modelli sempre più legati all'apparire, al benessere, alla soddisfazione personale rispetto all'essere, all'attenzione agli altri, alle responsabilità sociali e personali.

Sono anche note le giustificazioni e i motivi addotti da chi vuole convivere senza sposarsi, da chi non vuole avere figli, da chi decide di separarsi, da chi vuole "avere un figlio" con una persona dello stesso sesso.

Non ci interessa qui ripetere queste giustificazioni e

motivi, ed eventualmente cercare di rispondere, quanto affermare invece i valori positivi della "Famiglia."

Come diceva B.-P. indicando il perché aiutare gli altri: "ciò vi farà più felici", noi siamo convinti che realizzare una bella e buona famiglia rende più felici per tutta la vita.

Non siamo né ciechi, né ipocriti e conosciamo perciò quanto complessa e difficile sia talvolta la convivenza familiare. Conosciamo bravi giovani che si sono sposati e che non hanno più motivazioni a stare insieme, conosciamo i possibili egoismi di coppia o di uno dei coniugi, le difficoltà che possono nascere dalla convivenza, ma non è questo il problema di fondo cui occorre rispondere. L'interrogativo è: *Quale è la cosa migliore da realizzare?*

Poiché è rispondendo a questa domanda che si attiva eventualmente la nostra volontà per realizzarla. Se voglio salire su una montagna impervia so che farò fatica, dovrò superare paure e disagi ma lo farò per raggiungere la meta. Così è per ogni realizzazione importante e la famiglia è fra tutte queste certamente una delle più rilevanti, se non la più rilevante della vita, anche per l'eccezionale creatività rappresentata dall'essere aperta alla nascita di altri esseri umani: nulla è più importante di questo.

La saggezza della Chiesa, e non solo della chiesa cattolica ma anche dei nostri padri costituenti, non ha scelto solo e più facilmente di sottolineare l'importanza della famiglia nel contesto sociale di convivenza umana, ma la Chiesa - e ciò è meglio approfondito in un altro articolo del quaderno. - ha sostenuto e sostiene che questa unione è nell'ordine della volontà di Dio e nel rispetto della più corretta visione antropologica.

Famiglia, luogo di sintesi

Questo è un nodo di fondo, ancorché sia accettato prevalentemente dai credenti, perché attiene la dimensione del-

la “verità” e non solo quella pur importante della migliore convivenza e utilità sociale.

A noi, redazione di Servire, preme dire ai nostri lettori, ai nostri amici capi scout, tentati anch’essi, come tutti, come anche noi, da scorciatoie apparentemente più facili e attraenti, che la Famiglia è un valore grande che ci rende più sereni, più felici, più generosi, dove molto si dà ma molto si riceve, perché l’amore fra coniugi se è generoso è aperto a ogni scambio e quello verso i figli, che è certamente molto oblativo, riceve poi ricompense impensabili dai figli stessi e dai nipoti soprattutto con l’avanzare dell’età.

In una società sempre più frammentata e divisa, globalizzata e in progressiva perdita di identità, assumono crescente valore i pochi “luoghi di sintesi” veri, dove sia possibile essere se stessi, senza timore di incomprensioni malevole, dove gli affetti sono la base sulla quale si può inserire anche il confronto aspro di idee e di valutazioni senza timore di scomuniche.

Luogo di sintesi fra generazioni dove convivono nonni, genitori e nipoti come non accade in nessun altro luogo, e si mescolano saggezza, forza e speranza; passato, presente e futuro senza secondi fini, senza secondi calcoli, uniti perché non solo “siamo dello stesso sangue”, ma anche perché abbiamo un progetto comune, una intenzione condivisa.

Occorre guardare con obiettività i mille episodi di tenerezza dei nonni verso i nipoti, dei bambini piccoli verso i loro genitori, dei padri e delle mamme verso i loro figli, per capire in profondità cosa è la famiglia. Certamente ci sono tanti esempi di superficialità degli adulti verso i piccoli, di indifferenza fra coniugi, di ingratitudine di figli verso i genitori ma sono i valori positivi che vanno cercati non le situazioni negative per quanto pubblicizzate all’esterno.

Esiste di sicuro anche una dimensione “economica” e “so-

ciale” della famiglia, anch’essa fatta di aiuti reciproci, all’inizio dei genitori verso i figli, poi progressivamente anche dei figli verso i genitori fino a trasmettere fra le generazioni il frutto del lavoro di chi precede a chi segue, ma non è questo l’elemento determinante della famiglia.

L’elemento centrale è il legame profondo, così profondo da non essere qualche volta logicamente spiegabile, che unisce i componenti di uno stesso ceppo. E se la famiglia è vissuta nella sua dimensione più vera e libera non si traduce in egoismo di gruppo ma diviene ambito di apertura verso gli altri, di accoglienza, di ospitalità.

Dove ci sono bambini si accolgono altri bambini, dove ci sono anziani si aprono le porte ad altri anziani, dove vi è sofferenza si impara a condividere la sofferenza o la gioia degli altri.

Lo spazio poi più particolare è quello dei bambini, accolti dai genitori come un dono unico e misterioso, aiutati a crescere con una educazione fatta anche di interesse e di intelligenza ma sempre illuminata dall’affetto unico dei genitori, e poi dei nonni che rappresentano spesso per i nipoti un anello di sicurezza in tante situazioni difficili.

Allora di fronte a questa prospettiva la libertà della coppia che si fa e si disfa alla ricerca di soddisfazioni di vario tipo, poco sensibile alle conseguenze sui figli – che sapranno sì uscire dalle difficoltà ma spesso a prezzi che nessuno conosce –, la libertà della sperimentazione sessuale o intellettuale alla ricerca di stimoli e di soddisfazioni passeggiere, la libertà di generare figli, talvolta di un genitore ignoto, per egoistica soddisfazione, tutte queste libertà appaiono misera e modesta cosa.

Leggevo recentemente le parole di una intelligente attrice che lodava le rughe sul viso di una donna matura che esprimevano la sua vita, la fedeltà a se stessa, la sua ricca e complessa storia e paragonavo queste parole alle facce tirate a lucido di tante persone, uomini e don-

ne, in costante rifacimento perché incapaci di essere se stesse, incapaci di essere fedeli persino a se stesse e alla propria storia.

Cari amici di Servire, cari giovani capi, la famiglia è questo.

Non perché lo insegna la Chiesa, non perché lo consigliano le regole di una convivenza borghese, ma perché ne vale la pena, perché è una ricchezza cui non vogliamo rinunciare, che vogliamo costruire e per questo accettiamo anche i momenti di fatica, di incomprensione, la rinuncia a certe possibilità brillanti, a certe occasioni piacevoli che possono lusingare i nostri sensi e la nostra vanità.

L'aver il coraggio di sposare una persona "per sempre", promettendole fedeltà, comprensione, aiuto, pazienza e chiedendole di fare altrettanto con noi, avere il coraggio di mettere al mondo dei figli dedicando loro un amore di oblazione assoluta, senza contropartita, aiutandoli a crescere come persone libere e giuste, oneste e generose, felici di vivere e di aiutare gli altri: non sono scommesse contro il buon senso o contro il possibile come oggi molto spesso si tende a sostenere, ma sono scelte ragionevoli e motivate che si fanno nella prospettiva della propria pienezza umana. Il fatto che per il credente queste scelte siano anche, come la Chiesa insegna e sostiene, quelle che meglio si inseriscono nel disegno di Dio per la piena realizzazione di ogni persona e per la migliore convivenza umana, in una visione antropologica e sociale coerente, rafforza il proprio impegno e la propria determinazione a realizzarle.

Va sottolineato anche che la "felicità" che deriva da una

scelta familiare vissuta in pienezza è legata anche alla "fedeltà" con cui si segue la propria vocazione. L'alternativa alla scelta familiare è infatti una scelta che deve essere altrettanto definitiva e radicale. La crisi di oggi è proprio in questa difficoltà e incapacità a compiere scelte di traiettoria, di lungo periodo.

Naturalmente di fronte alle difficoltà, talvolta drammatiche, di tante unioni familiari, di fronte alla dolorosa ampiezza di tanti apparenti fallimenti appare importante e necessario un maggiore impegno di preparazione e di accompagnamento delle famiglie nel loro nascere e nel loro evolversi.

Assistiamo oggi a cambiamenti profondi nella società, dovuti a fatti esterni di grande rilievo, la globalizzazione economica e culturale, il modificarsi degli equilibri politici e religiosi nel mondo, la diffusione senza precedenti di comunicazioni che influenzano e modificano stili di vita consolidati, ma soprattutto il cambiamento in gerarchie di valori che sembravano assolute. Si pone perciò a tutti il problema di ridefinire questi valori scegliendo ciò che è intelligente e legittimo cambiare, ciò che è forse doveroso mutare e integrare, e ciò che invece va riaffermato e testimoniato con coerenza. Questo è tanto più vero per gli educatori - i genitori primi fra tutti - che devono aiutare i giovani a fare le proprie scelte cercando di indicare le strade della verità che sono poi anche quelle che portano alla felicità più profonda e piena. La famiglia è probabilmente una di queste indicazioni forti e il fatto che sia così frequentemente rimessa in discussione non è motivo serio per rendere la scelta meno importante e meno necessaria.

Giancarlo Lombardi





I fondamenti della costruzione della famiglia

La dottrina cattolica, la Costituzione della Repubblica, la cultura corrente ci aiutano a interpretare - a volte in maniera coerente, a volte dissonante - i fondamenti costitutivi della famiglia nella società contemporanea.

1. È utile discutere di famiglia facendo lo sforzo di distinguere e di descrivere analiticamente le situazioni? Per molti no. La realtà della famiglia è così complessa che ogni sforzo per coglierne le sottolineature specifiche non solo fallisce, ma è sbagliato, escludente, irrispettoso e antiquato. A proposito della famiglia non si può dire nulla; essa è realtà così personale, psicologica, impalpabile che ogni ragionamento 'per tutti' è fuori luogo.

Noi abbiamo un'idea diversa. Dicevano i greci che l'individuale è inconoscibile; siamo d'accordo. La realtà della famiglia in concreto, di questa concreta famiglia con nomi e cognomi sfugge alla presa

del capire. Del concreto si ha solo conoscenza per approssimazione, nel rigore del distinguere e, poi, del riunire; però questo è l'unico modo di cui disponiamo per dire qualcosa, per capire qualcosa, per orientarci. Dobbiamo rinunciare al 'sapere approssimativo', l'unico possibile, con le sue fatiche e i suoi limiti in nome del 'non capire', di un 'intenderci a poco prezzo', del consenso come luogo della verità 'certa'. Già, il 'sapere è approssimativo', il 'consenso è certo'!

Questo è il senso del nostro sforzo nella presente riflessione: cogliere le specificità, fare distinzioni; con la coscienza del rischio, sapendo di 'approssimare' e per aprire un ragionamento.

2. Partiamo dal concreto. È sotto gli occhi di tutti la differenza di stile di vita, di qualità del rapporto affettivo e sessuale, di organizzazione del tempo, di uso del denaro, di rapporti sociali, e di altro ancora, che si registra fra una giovane coppia prima che giungano i figli e dopo che essi sono venuti in questo mondo. La presenza dei figli scuote la vita della coppia e la riorienta fin nel profondo. Anche chi sta intorno alla coppia registra il cambiamento con un sorriso di benevolenza e compiacenza, come a dire: 'adesso comincia il bello'. Certo anche altre esperienze, un cambiamento di lavoro o una malattia o lo spostamento del luogo dove vivere, scuotono l'esistenza, ma non allo stesso modo. Qui è in gioco l'identità più intima di una coppia, la sua progettualità più propria, la sua creatività più originale. Possiamo dire che è la concreta esperienza del figlio, sia esso generato dalla coppia o meno, il luogo dove le 'dimensioni familiari' già presenti nella coppia, si realizzano e si compiono. Precisiamo.

- Il momento sorgivo della famiglia è il momento in cui la coppia 'sceglie' di disporsi nell'attitudine generativa, di fare del proprio amore un amore fecondo nel senso del figlio e nel senso diffusivo di una vita di coppia espansiva dell'amore nella comunità umana. Cristianamente si tratta del momento in cui

la coppia assume il progetto di Dio su di sé – amore sponsale e generazione filiale – come una vocazione propria. In questo senso la famiglia è la coppia che si decide per la fecondità in tutta la sua ampiezza. E questo accade nel secreto più profondo dell'amore fra uomo e donna.

Tuttavia questa dimensione non va da sé, sicché si può dire che una coppia non è automaticamente famiglia ma lo può essere solo 'a prezzo' (o 'nella gioia') della scelta esistenziale e vocazionale della fecondità.

Possiamo così raggiungere un primo livello di definizione di famiglia: la coppia nella scelta della fecondità e diffusività del proprio amore.

- Tale scelta per la fecondità filiale e diffusiva è scelta che modella – deve modellare – tutta la vita di una coppia e si esprime in comportamenti e habitus virtuosi: un certo modo di impostare e vivere la casa, di gestire il denaro, di impiegare il proprio tempo, di vivere i giorni della vacanza, di accostare la vita civile ed ecclesiale, improntato alle dimensioni dell'accoglienza, della dedizione, della cura attenta, della speranza sempre rinnovata, del sacrificio, ... A questo livello possiamo dire: la coppia che ha scelto a favore della fecondità e della diffusività del proprio amore è famiglia in tutte le forme della propria esperienza umana.

- La scelta e l'esperienza della fecondità/diffusività ha per la coppia il suo luogo di espressione più proprio nella presenza dei figli. I figli non sono una delle tante forme della scelta di fecondità-diffusività della coppia quanto piuttosto la sua forma 'più' tipica e 'più' propria. Ne è un formidabile indicatore il desiderio di paternità e maternità che attraversa la vita di ogni coppia (e ancor più a fondo di ogni persona) e che fa sì che l'esperienza dei figli sia vissuta dalla coppia con una intensità e con un significato 'altro' rispetto alle molteplici forme di generosità e apertura che pure la coppia sperimenta. Non solo, l'esperienza dei figli è anche esperienza 'normante' per la 'fecondità diffusa'; ovvero: una coppia che vive il compito genitoriale colora – e deve colorare – di qualità paterna e materna tutte le forme della suo amore diffuso.

In questo senso, e solo in questo senso, possiamo dire che la coppia diventa famiglia per la presenza dei figli. La tradizione giuridica ecclesiale e pubblica è un luogo particolarmente significativo di come la cultura occidentale abbia attribuito molta importanza alla presenza del figlio come momento costitutivo della famiglia. Il Catechismo della Chiesa Cattolica al numero 2202 recita: "un uomo e una donna uniti in matrimonio for-

mano insieme con i loro figli una famiglia". Come a dire: si ha famiglia quando si hanno una coppia di un uomo e una donna e i loro figli.

Analogo orientamento esprime la costituzione all'articolo 29: "La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio". La famiglia non è la coppia, ma è "solo" fondata sulla coppia, si realizza con la presenza dei figli (art. 30).

3. Alla ricerca di un contenuto preciso al concetto di famiglia lo abbiamo fin qui determinato nella sequenza coppia – scelta e pratica della fecondità diffusa – figli.

Un'altra precisazione però si impone: quando una famiglia cessa di esistere? Certamente la famiglia cessa di esistere quando i membri della coppia decidono di interrompere il loro rapporto. E questo sia a riguardo della fecondità diffusa, la quale perde il proprio soggetto, cioè la coppia, sia in relazione ai figli rispetto ai quali resta il compito genitoriale, ma fuori dalla logica familiare. In questo campo poi le singole situazioni si moltiplicano in modo molto vario e non è questo il luogo di una analisi dettagliata. Qui ci basta sottolineare che, a proposito della problematica delle separazioni e delle ricomposizioni con nuovi partner, è assai sbrigativo e superficiale

parlare di ‘nuove forme di famiglia’, prima di aver approfondito le dimensioni psicologiche e personali di tali situazioni, in generale e nelle precise singole situazioni.

Di non facile decifrazione è invece la situazione in cui la vita di una coppia con figli è traumaticamente segnata dalla morte di uno dei due partner. Da un lato infatti resta il fatto ‘duro’ della mancanza, per il partner e per i figli, di una dimensione relazionale costitutiva dei rapporti familiari, dall’altro permane il dato che a questa ‘assenza’ fisica corrisponde la percezione, da parte di chi rimane e in fondo oggettiva, di una ‘permanenza’ della volontà sponsale e genitoriale di cui non ci si può sbarazzare sbrigativamente.

Veniamo, più modestamente, a considerare tre situazioni più semplici.

- Relativamente al fatto che il momento sorgivo di una famiglia è l’intenzionalità a favore della fecondità diffusa e filiale, possiamo dire che la famiglia cessa di esistere quando questa intenzionalità è ritirata. Quando una coppia non si interpreta e progetta più in chiave di oblatività, fecondità, accoglienza, dedizione, speranza, ... le sue dimensioni familiari si sono esaurite.
- Nella stessa linea si può dichiarare di fatto cessata l’esperienza familiare quando, al di là del ‘detto’, i fatti concreti posti dalla coppia non esprimo-

no più oblatività, fecondità, accoglienza, dedizione, speranza ... Questo è un processo subdolo, strisciante e logorante sia dei rapporti genitori-figli, sia dei rapporti amicali e sociali.

- Più positivo e umanamente necessario è invece il terzo modo di interpretare la cessazione dei rapporti familiari. Riferiamoci alla situazione più semplice e ancora molto diffusa di un figlio che si sposa e poi ha, a sua volta, dei figli, andando a costituire una nuova famiglia. Il senso comune suggerisce che quando si costituisce una nuova coppia-famiglia, la famiglia d’origine assume un contenuto di appartenenza di minor spessore esistenziale. Sempre l’esperienza ci fa constatare che è sufficiente che un figlio sia autonomo economicamente e vada a vivere da solo perché il legame vitale con la famiglia d’origine si allenti e assuma una forma diversa da quella sperimentata nella vita sotto lo stesso tetto e nella dipendenza economica. Queste semplici osservazioni suggeriscono una considerazione: se è vero che la forma esemplare della intenzionalità feconda della coppia si ha nella presenza dei figli, bisogna pure specificare che il modo ‘familiare’ del rapporto genitori – figli è limitato al tempo dell’educazione e/o della dipendenza vitale.

Quando un figlio è di fronte ai genitori in una posizione di autonomia, il rapporto filiale cessa di assumere il carattere della dipendenza per vestire quelli del rispetto, della riconoscenza e del riconoscimento d’onore.

Il Catechismo della Chiesa cattolica in vari passaggi (nn. 2201-2231) descrive il rapporto genitori – figli all’interno della famiglia come rapporto educativo, cioè un rapporto in cui i genitori hanno il compito di condurre il figlio verso la maturità (retto uso della ragione e della libertà). Dal momento della maturità in poi il rapporto cessa di essere di obbedienza e rispetto per diventare di confidenza e consiglio.

Analogamente presenta la Costituzione la quale descrive il compito genitoriale come ‘diritto e dovere di mantenere, istruire e educare i figli’.

Ancora una volta buon senso pratico e riflessione giuridica conducono allo stesso esito: il rapporto filiale proprio che contraddistingue il legame familiare è quello dell’educazione, cioè quello del tempo in cui il figlio non è ancora nell’età adulta, cioè non può ancora disporre liberamente di se stesso, ma è ancora nel tempo della minore età nel quale è affidato alle cure dei propri genitori.

Certo il rapporto filiale continua finché dura l’esistenza, ma esso assume le

forme adulte del consiglio e della confidenza e non più quelle familiari dell'obbedienza e della dipendenza.

4. Descrivendo il concetto di famiglia lo abbiamo circoscritto attorno alla coppia, alla fecondità diffusa e ai figli, fino a che questi raggiungono l'età adulta. Bisogna ora domandarsi: qual è il tipo di coppia più adatta rispetto al compito generativo-educativo costitutivo della famiglia?

Tre ci sembrano essere i livelli di discorso che ci possono aiutare; il primo riguarda la problematica della generazione biologica, il secondo concerne il tema della maturità dei singoli membri della coppia e della coppia stessa, il terzo si riferisce alla qualità affettiva della relazione paterna-materna.

- Per quanto riguarda la qualità affettiva della relazione paterna-materna è patrimonio comune il ritenere 'veri genitori' coloro che si relazionano ai figli su un sostrato di sentimenti positivi, quali la cura, l'accoglienza, l'ascolto, la dedizione, la fiducia, ... insomma quello che un po' genericamente si chiama 'amore'. Questo è certamente vero e costituisce un guadagno insostituibile della riflessione e dell'esperienza umana. Non possiamo però fare a meno di notare come questo criterio della relazione paterna-materna contenga anche qualcosa di scivoloso e indefini-

to; ci riferiamo alla facile constatazione che alla frase: 'io voglio bene a mio figlio', non corrispondano sempre veri comportamenti d'amore. Come se il sentimento supplisse magicamente alla maturità personale e alle competenze educative.

- Secondo criterio di qualità e di identità della coppia genitoriale è il criterio di 'maturità'. Anche su questo criterio il consenso è ampio. Più difficile è stabilire quali contenuti debba avere la maturità del singolo e della coppia quando è riferita alla cura dei figli. Forse per una prima grossolana riflessione ci aiuta il buon senso. La maturità personale ha come contenuto la capacità di mettere i bisogni degli altri – i figli – prima dei propri e la maturità di coppia si ha quando i due 'vanno d'accordo' e sanno provvedere 'economicamente e non' alla cura dei figli. Una parola in più ci sentiamo di spendere a proposito delle competenze educative dei genitori. Esse sono certamente molto diverse da quelle del capo scout, degli insegnanti, dei preti, ..., ma non sono magicamente infuse al momento della nascita del figlio. L'andar d'accordo della coppia e l'esperienza sono certamente importanti, ma anche un po' di formazione specifica sembra proprio necessaria.
- L'origine biologica sembra oggi il criterio meno evidente¹. Dopo mol-

to tempo in cui era l'unica norma costitutiva di una famiglia, oggi essa è in qualche modo considerata un dato 'materiale' facilmente superabile. A noi sembra di dover dissentire da chi con troppa facilità si sbarazza del dato biologico della generazione. Certo è un dato superabile, ma con un surplus di amore e di fatica perché il dato biologico, nelle sue implicanze genetiche, psicologiche e di senso, ha una sua forza oggettiva e naturale.

Possiamo così dire, da un lato, che l'origine biologica non è in alcun modo sufficiente per costituire una famiglia, e dall'altro che essa non è un dato 'neutro' o indifferente bensì di grande importanza sia per la coppia, sia per il figlio.

5. Fin qui abbiamo cercato definire il concetto di famiglia, o meglio di descrivere il tipo ideale di famiglia, in rapporto ai dati oggettivi: c'è una coppia, c'è una scelta di fecondità diffusa, ci sono i figli ed è fissato un tempo: fino alla maturità. Nel nostro discorso abbiamo alluso più volte al tipo di rapporto che deve intercorrere fra genitori e figli perché possa esservi famiglia, cioè rapporti di paternità, maternità e figliolanza. Qualcosa in più però bisogna dire rispetto al contenuto proprio di questi rapporti, cioè rispetto a quel quid che li rende tali. Lo facciamo volgendo lo sguardo alla tradizione del pensiero cri-

stiano, che in massima parte è la tradizione del pensiero occidentale. Ciò che se ne scopre è che fino ai testi teologici post conciliari il tema della famiglia è assente dalla riflessione cristiana: si parla del matrimonio (sacramentalità, sessualità, esclusione della poligamia, dell'adulterio e del divorzio), cioè della coppia, e si indicano i doveri reciproci fra figli e genitori, ma una riflessione organica filosofica e teologica è assente. Al centro di tali rapporti è posta, seguendo S. Tommaso, la virtù della *pietas*, cioè del rispetto, dell'obbedienza e della dedizione. È sconcertante l'assenza di un esplicito riferimento al dovere dell'amore fra genitori e figli. Questo approccio centrato sulla *pietas* e sul valore degli aspetti oggettivi (esistenza di coppia e figli), a tutto detrimento della qualità morale e spirituale del rapporto figli – genitori, permane anche nel nuovo Catechismo della Chiesa Cattolica dove appunto il tema dell'amore certamente è presente, ma in modo assai limitato e senza costituire l'asse principale della relazione famigliare. Al numero 2206 si dice: "Le relazioni in seno alla famiglia comportano affinità di sentimenti, di affetti e di interessi, che nasce soprattutto dal reciproco rispetto". Ci sono gli interessi, i sentimenti, gli affetti e il rispetto, ma è assente l'amore sia come qualità etico-esistenziale, sia nella sua specificità cristiana. Si può anzi dire che il nuovo catechismo recepisce po-

co le aperture sul tema dell'amore proposte da Papa Giovanni Paolo II nella *Familiaris Consortio*, dove invece questo tema era proposto come tema fondativo dell'esperienza familiare. Questa osservazione storica rende ragione di due fenomeni in atto. Primo: l'uso indiscriminato e irriflesso del concetto di amore a proposito della famiglia. L'assenza di una robusta teoria dell'amore familiare espone il pensiero comune (e anche la predicazione) e la prassi ad ogni tipo di confusione. Secondo: la difficoltà della Chiesa ad articolare un discorso pubblico sensato e comprensibile attorno alla famiglia. E non è una difficoltà dovuta ad ostilità esterne, ma ad un approccio di tipo giuridico ad un tema e ad una esperienza – quella appunto della famiglia – che ha in altro il suo senso e il suo fondamento.

6. Prima di concludere ancora una riflessione. Abbiamo già detto come alla tradizione cristiana sia mancata una riflessione organica di tipo filosofico e teologico sulla famiglia. Così è avvenuto che la tradizione ecclesiastica assumesse il modello della famiglia patriarcale come proprio modello di famiglia limitandosi semplicemente ad indicare qualche correttivo. Visintainer² riassume gli spunti tradizionali non conformi al modello patriarcale in quattro aspetti:

- la preferenza nelle necessità ordinarie a favore del coniuge, poi dei fi-

gli e solo al termine dei genitori;

- il principio secondo cui i figli non sono tenuti – a differenza di genitori – se non eccezionalmente e in caso di necessità, a mantenere i genitori;
- la difesa della libertà del figlio nella scelta dello stato e del coniuge;
- la limitazione del dovere di obbedire al tempo dell'educazione: il figlio adulto non è tenuto ad obbedire se non vive in casa.

In termini generali sembra di poter dire – sempre seguendo Visintainer – che circa la famiglia la tradizione ecclesiastica ha assunto l'ordinamento dettato dal costume e dalle leggi, limitandosi a correggerlo per quegli aspetti sentiti inconciliabili con la visione cristiana dell'uomo.

È questo l'atteggiamento da assumere anche di fronte al modello 'moderno' di famiglia oppure esso è sentito come troppo distante dalla visione cristiana dell'uomo da richiedere l'elaborazione di una riflessione 'in proprio' della fede? La questione è aperta.

padre Davide Brasca

¹ È fuori dalla nostra riflessione la questione delle coppie omosessuali e del problema dell'adozione di bambini da parte loro.

² Severino Visintainer, *Famiglia*, in *Dizionario Teologico Interdisciplinare*, Marietti, Casale Monferrato, 1997, p. 166 – 176. Abbiamo fatto riferimento a Visintainer per i punti 5 e 6.



Gesù e la famiglia: tra appartenenza e libertà

La lettura del Vangelo mostra chiaramente come per il credente il valore della famiglia debba essere penultimo, essendo la sequela di Cristo la realtà ultima, la perla preziosa, il tesoro.

Il tema della famiglia è certamente al centro della cura pastorale della Chiesa: basti pensare ai numerosi interventi del Magistero. Sorprendente invece il modesto rilievo che la realtà familiare ha nei testi del Nuovo Testamento. Potremmo dire che analoga situazione si verifica per un altro tema oggi avvertito come decisivo dalla coscienza credente: il tema politico. Si possono contare sulle dita di una mano i testi del Nuovo Testamento che fanno riferimento a questa decisiva dimensione della condizione umana. Che famiglia e politica abbiano un così modesto rilievo nei testi neotestamentari è forse segno della centralità della coscienza

personale nel messaggio neotestamentario. È la coscienza—il cuore secondo il linguaggio biblico—il luogo decisivo dell'incontro tra Dio e l'uomo. Per la Bibbia cuore non indica tanto il muscolo cardiaco quanto ciò che di più intimo e segreto c'è nell'uomo: "L'uomo infatti vede il volto, Dio scruta il cuore" (1Sam 16,7). Dio viene spesso definito: "Colui che scruta i cuori" (Prov 24,12). Il cuore è la sede della nuova alleanza con Dio: "Questa sarà la mia alleanza che io concluderò...porrò la mia legge nel loro intimo, la scriverò nel loro cuore, sarò il loro Dio ed essi il mio popolo" (Ger 31,33-34). "Darò loro un altro cuore,

porrò nel loro intimo uno spirito nuovo, strapperò dal loro corpo il cuore di pietra per dare loro un cuore di carne" (Ez 11,19-20; 36,25-32). Il cuore è decisivo per l'accoglienza della Parola. Basti pensare ai rimproveri di Gesù alla durezza di cuore. Tale durezza è uno degli ostacoli più grandi alla fede: una sorta di calcificazione, di pietrosità, di callosità del cuore (Mc 8,14-21; 8,32ss.; 9,30ss.); pensiamo al rimprovero ai discepoli di Emmaus: "Stolti e duri di cuore a credere..." (Lc 24,13). E per contro l'invito insistente da parte di Gesù ad ascoltare e a capire (Mc 7,14; Mt 13,51). Potremmo concludere così: prima che alle forme istituzionali, dalla più piccola, la famiglia, alla più grande, lo Stato, l'Evangelo si rivolge al cuore, alla coscienza dell'uomo, alla sua libertà.

Percorriamo allora alcuni testi del Nuovo Testamento per leggervi l'appartenenza e insieme la libertà di Gesù rispetto alla famiglia.

Gesù appartiene ad una famiglia

Il mistero dell'Incarnazione comporta una cordiale assunzione della condizione umana e della famiglia. E questo è attestato anzitutto dalla pagina della Genealogia di Gesù.

Questa pagina (Mt 1,1ss.), a prima vista una lunga e insignificante serie di nomi bizzarri, attesta l'inserimento del

Figlio di Dio nella storia di una famiglia. La fede cristiana non è evasione dalla quotidianità ma incarnazione, fedeltà al tempo, alla terra, all'umanità. Nessun disprezzo per le realtà create, materiali, corporee, terrene è consentito al credente. Cristo è entrato in questa nostra umanità. Scrive il Concilio: "Con l'Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria Vergine si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato" (La Chiesa nel mondo contemporaneo, n.22).

L'evangelista Luca con poche parole esprime questa appartenenza di Gesù alla realtà familiare: "Partì dunque con loro e tornò a Nazareth e stava loro sottomesso... E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini" (2,51s.).

Per lunghi anni, una trentina, la vita del Figlio di Dio scorre nel 'nascondimento' di una famiglia come tutte le altre. Ne abbiamo conferma nella reazione stupita della gente di Nazareth quando per la prima volta Gesù, ormai adulto, prende la parola nella sinagoga del villaggio: "Non è questi il figlio del carpentiere, e sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda e le sorelle non sono tutte qui fra noi? Da

dove dunque vengono a costui tutte queste cose?" (Mt. 13,53ss.). Lo stupore della gente prova come in quei lunghi anni niente aveva lasciato intendere la misteriosa identità di quel giovane.

Non troviamo nelle pagine evangeliche altri cenni al vincolo di appartenenza di Gesù alla sua famiglia. Certo possiamo leggere nelle ultime parole del Crocifisso alla Madre ancora un segno del legame affettivo con la sua famiglia. Certamente Gesù si preoccupa della Madre che restava sola e la affida alla custodia di un uomo, il discepolo Giovanni. Ma la tradizione cristiana ha sempre letto in questo testo, al di là del legame filiale, il costituirsi di un nuovo legame tra Maria e tutti i discepoli rappresentati sotto la croce da Giovanni.

Gesù non appartiene ad una famiglia

Sempre nella pagina della Genealogia troviamo un indizio della singolarità del rapporto di Gesù con la sua famiglia. Mentre le genealogie erano costruite rigorosamente sulla linea paterna, maschile, Matteo invece vuole dare risalto a Maria sia inserendola nella genealogia sia modificando il verbo. Tutta la genealogia è costruita col verbo 'generò', alla forma attiva... per Gesù invece non si di-

ce che Giuseppe generò Gesù ma che Giuseppe è lo sposo di Maria dalla quale è stato generato Gesù. Così l'evangelista sottolinea e il ruolo decisivo di questa donna, Maria e la singolarità di questa nascita.

Possiamo dire: Gesù appartiene e al tempo stesso non appartiene ad una famiglia: tale paradossale condizione trova conferma in diversi testi.

Anzitutto Lc 2,41ss. Gesù dodicenne nel tempio rivolge a Maria e a Giuseppe una difficile parola che è rivelazione della sua missione: "Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?". Annota l'evangelista che né Maria né Giuseppe capirono tale parola. Per la prima volta Gesù disvela un orizzonte sorprendente che va al di là dei confini della casa e che apre ad una paternità che non è quella di Giuseppe. Annota ancora l'evangelista che "Maria custodiva tutte queste cose nel suo cuore". Maria che non comprende resta però aperta alle vie misteriose di Dio, come già Giuseppe aveva accolto la misteriosa maternità della sua promessa sposa.

Nel vangelo di Marco troviamo un singolare episodio: "Entrò in una casa e si radunò di nuovo attorno a lui molta folla, al punto che non potevano neppure prendere cibo. Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo, poiché, dicevano: È fuori di sé" (3,20ss.) All'entusiasmo

delle folle che accompagna gli inizi del ministero di Gesù si contrappone l'imbarazzo, la diffidenza dei suoi familiari che tentano di riportarlo a casa. Di nuovo l'incomprensione, da parte dei famigliari di Gesù, della sua missione.

Gesù costituisce una nuova famiglia

Abbiamo già notato nelle parole del Crocifisso alla madre e al discepolo il costituirsi di un nuovo vincolo, una nuova familiarità non fondata sui legami del sangue. Due episodi riferiti da Luca manifestano questa intenzione.

A chi gli annuncia, mentre sta parlando alla folla, la presenza di sua Madre e dei suoi familiari che desiderano vederlo, Gesù replica: "Mia madre e i miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica" (8, 19-21). Gesù dilata i confini della famiglia al di là del legame di sangue fino a riconoscere suoi familiari tutti coloro che accolgono e vivono la Parola.

E alla donna che tra la folla alza la voce per fare l'elogio di sua madre — Beato il grembo che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte — Gesù replica: "Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la custodiscono" (11,27ss.). Più prezioso del

legame di carne e sangue è il legame di accoglienza della Parola. Sta qui la grandezza di Maria e come Lei ogni discepolo che davvero ascolta la parola può esser investito da questa beatitudine.

Gesù che negli anni della sua 'vita nascosta' è stato sottomesso alle regole della famiglia, nelle sue parole si mostra libero nei confronti della famiglia, in nome della sua vocazione a "fare le cose del Padre", in nome del primato di una Parola che è più decisiva dei pur sacri legami del sangue. Prende così forma una famiglia costituita non da carne né da sangue: "A quanti lo accolsero, a quelli che credono nel suo nome, diede il potere di diventare figli di Dio, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere dell'uomo, ma da Dio sono nati..." (Gv 1,12ss.).

La nuova famiglia che Gesù costituisce con i suoi discepoli è nel segno della libertà dai vincoli con la famiglia di origine.

I racconti di vocazione sottolineano la libertà dalla famiglia e dalla condizione sociale per poter seguire Gesù: "Ed essi lasciate subito le reti lo seguirono" (Mt 4,20). "Essi lasciata prontamente la barca e il loro padre, lo seguirono" (Mt 4,22). Ancor più impegnative le condizioni per poter seguire il Maestro: "Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di

me; e chi ama il figlio o la figlia più di me, non è degno di me" (Mt 10,37). E di nuovo nel segno della libertà dai legami familiari la triplice condizione per poter esser suoi discepoli: "Mentre si trovavano in cammino, un tale gli disse: Ti seguirò dovunque tu vada. Ma Gesù gli rispose: le volpi hanno delle tane e gli uccelli del cielo dei nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo. Disse poi ad un altro: Seguimi. Ed egli rispose: Signore permettimi di andare prima a seppellire mio padre. Ma Gesù disse: Lascia che i morti seppelliscano i loro morti: tu vai a predicare il regno di Dio. Un altro disse: Signore io ti seguirò ma permettimi di andare prima ad accomiatarmi da quelli di casa mia. Ma Gesù gli rispose: Chiunque mette mano all'aratro e si volge indietro, non è adatto per il Regno di Dio" (Lc 957-62). Triplice appello alla libertà: libertà dalla tana e dal nido ovvero dalla condizione rassicurante e protettiva della propria casa; libertà dalle risorse materiali della casa (assistere alla morte e sepoltura era condizione per ricevere l'eredità paterna); libertà dal proprio passato costituito anche da quel complesso di legami affettivi propri delle relazioni familiari. Potremmo dire: l'Evangelo è la realtà ultima, la perla preziosa, il tesoro per il quale vendere tutto e così assicurarselo. Ogni al-

tra realtà, compresi i vincoli sacri del sangue e dell'amore familiare, sono penultimi.

Questa rapida lettura dei pochi testi evangelici esplicitamente riferiti alla famiglia ne attestano il carattere 'secondario', relativo al primato dell'Evangelo. Difficile quindi ricavare da questi testi una 'dottrina' della famiglia. È vero che in altri testi neotestamentari, in Paolo soprattutto, non mancano prime elaborazioni di tale dottrina, in particolare di un'etica familiare. Così in Ef.5,22-6,4 il primato dell'Evangelo suggerisce all'Apostolo alcune regole di condotta all'interno della famiglia.

Vorrei concludere ricordando un breve testo di Paolo nella seconda lettera al discepolo Timoteo, nell'indirizzo di saluto così scrive: "Io conservo il ricordo della fede sincera che è in te e che abitò prima nella tua nonna Loide e in tua madre Eunice e che son sicuro, si trova pure in te" (1,3). Questo breve testo esprime il ruolo della famiglia nella trasmissione della fede. È stato così anche per Gesù che proprio da Giuseppe e Maria impara la strada verso Gerusalemme per l'annuale pellegrinaggio.

È vero che oggi la famiglia non è cer-

to l'unica 'agenzia educativa'. Abbiamo netta e qualche volta dolorosa esperienza del prevalere di altre non sempre affidabili agenzie. Ma resta vero che il primo luogo di trasmissione del complesso dei significati e della stessa fede, che rendono significativa l'esistenza è ancora la famiglia. E se è vero che altre voci sembrano più invadenti e vincenti rispetto alle parole della famiglia, è altrettanto vero che le parole della famiglia hanno la forza e la profondità dei legami esistenziali decisivi. Le parole della famiglia proprio perché veicolate, quasi sempre, da un contesto intenso di relazioni, di cura, dedizione...sono parole indimenticabili. Bisogna quindi avere il coraggio di pronunciarle, sempre e comunque. Accanto al sostanziale rispetto per le regole familiari del tempo alle quali Gesù si sottopone costante è il superamento dei vincoli della consanguineità in nome di una più vasta appartenenza radicata nella paternità dell'unico Dio. I legami dell'appartenenza familiare, legami 'sacrosanti', sono legami penultimi e per questo possono e devono 'cedere' di fronte all'appello a seguire Gesù e vivere per il Regno. Tutto questo non trova attuazione solo nelle diverse forme di vocazione

'religiosa' che certo superano i vincoli del sangue ma anche in molteplici forme di 'famiglia aperta', ovvero di famiglia non esclusivamente costruita sulla base della consanguineità. Molteplici forme di adozione, affido, accoglienza sono oggi sempre più praticate e sono un modo significativo per aprire la famiglia al di là dei vincoli del sangue. Questa apertura della famiglia si può esprimere anche in forme meno impegnative di socialità, di partecipazione, di interazione allargando le relazioni familiari non solo al cerchio della parentela ma anche alle altre comunità territoriali o di ambiente. I testi evangelici pur riflettendo un modello di famiglia legato al tempo introduce nella trama delle relazioni di consanguineità una relativizzazione che dilata i confini dell'istituzione familiare e li apre ad una comunione che va al di là della 'carne e del sangue'. Da questi testi possiamo altresì ricavare una indicazione preziosa: compito della famiglia è anche quello di aprire il futuro dei propri figli nella ricerca della loro vocazione, che non è sempre pienamente compresa dalla famiglia stessa.

Don Giuseppe Grampa



Educare alla famiglia, in famiglia

*Attraverso l'esperienza e la testimonianza
di tanti amici Ale ricostruisce le potenzialità
e i compiti educativi della famiglia.*

*“Beato tu, se adori il Signore,
se cammini nelle sue vie. (...)
La tua sposa è una vigna feconda
nell'intimità della tua casa,
i tuoi figli sono piante d'olivo
intorno alla tua mensa.
Così sarà benedetto
chi adora il Signore”. (...)
Ogni giorno di vita vedrai
il bene di Gerusalemme
e i figli dei tuoi figli”.*
Salmo 128

Premessa

Fra le tante definizioni di “famiglia” che sono state formulate, e molto spesso sottolineate nel recente passa-

to, una mi pare richiamare, meglio delle altre, il compito educativo della famiglia stessa, e perciò l'ho scelta come riferimento per questa riflessione sulla famiglia come luogo educativo privilegiato nel quale educare alla famiglia.

“La famiglia è la cellula originaria della vita sociale. È la società naturale in cui l'uomo e la donna sono chiamati al dono di sé nell'amore e nel dono della vita.(...). [La famiglia costituisce] i fondamenti della libertà, della sicurezza, della fraternità nell'ambito della società. La famiglia è la comunità nella quale, fin dall'infanzia, si possono apprendere i valori morali, si può incominciare ad onorare Dio e far buon uso della libertà. La

*vita di famiglia è una iniziazione alla vita nella società”*¹.

*“È compito dei genitori (...) guidare i più giovani nella formazione di una nuova famiglia con il consiglio prudente, presentato in modo che questi lo ascoltino volentieri”*².

Educare a questo tipo di famiglia, in questo tipo di famiglia, in questo modo prudente ed efficace, è un compito importante ...e difficile: sapendo che nessuno se la sente di definire la propria famiglia come “esemplare”, e consapevole di quanto “pericolosamente autobiografico” ci sia sempre, in una riflessione di questo tipo, ho preferito, anziché scrivere un articolo di considerazioni e raccomandazioni, sviluppare una riflessione attraverso alcune interviste, utili a rappresentare, più come testimonianze che come “casi di studio”, la variegata realtà delle nostre famiglie di oggi, ed efficaci per cercare di cogliere, dalle “migliori” esperienze fatte da ciascuno, una serie di indicazioni che, messe insieme, rappresentano un mosaico fatto con le più belle tessere disponibili. Ve le propongo con l'obiettivo, o meglio la speranza, che almeno qualcuna di queste “tessere” e di queste testimonianze possa essere utile per meglio affrontare il compito educativo al quale, come genitori e come figli, non possiamo certamente sottrarci.

Educare alla fraternità

Giovanni ed Elena, sposati da ormai molti anni, non hanno avuto figli, ed hanno cercato di vivere serenamente, valorizzandone gli aspetti positivi, la loro famiglia, soprattutto – mi dicono – attraverso una frequentazione costante e attiva con amici, ed in particolare con alcuni che hanno voluto definire dei veri e propri “amici fraterni”, con i quali trascorrono molte occasioni della loro vita .

La maggioranza di questi amici fraterni, forse anche per similitudine di abitudini e di interessi, è fatta da altre famiglie senza figli.

“Il senso e lo stile della fraternità, che come tutti abbiamo vissuto e viviamo con i nostri fratelli “naturali”, si sono estesi a questi “amici fraterni”, facendoci constatare che, almeno in parte, sono frutto di una scelta consapevole e possono essere alimentati ed anche “generati”.

“Alle famiglie con figli diamo un consiglio: invitate spesso gli amici dei vostri figli, aiutateli a crearsi attorno amicizia e fraternità, facendo della vostra famiglia un luogo di accoglienza e di fratellanza allargata.

Fate vivere loro, all’interno della famiglia, una “scuola di fraternità”, i cui frutti resteranno nel loro patri-monio tutta la vita”.

La famiglia può essere davvero, oltre

che un naturale luogo di prima socializzazione, anche un luogo di educazione alla socialità “allargata”, cioè un luogo – da affiancare beninteso ad altri, compresa la scuola e perché no, gli scout – nel quale far vivere, e perciò far apprendere, il linguaggio e lo stile della amicizia, il ritmo del confronto fraterno e costante, franco e contemporaneamente esigente, talvolta conflittuale ma sempre basato sulla stima, sull’affetto reciproco, in una parola sulla fraternità.

Educare alla fedeltà

Paolo e Giorgia hanno due figli, ormai grandi, e sono sposati da quasi 40 anni. Fra mille ricordi e ricchezze della loro vita insieme, – senza peraltro nascondere qualche difficoltà, anche di rapporti, superata per volontà di entrambi – la parola che più hanno voluto sottolineare nella loro testimonianza è stata *il rispetto*: il rispetto della storia dell’altro/dell’altra, accettandone il peso di gioie, di difficoltà, di dolori, consapevoli di aver scelto di portare un po’, senza troppo sbandierarlo, il peso che talvolta è nel cuore dell’altro. La fedeltà è stata la loro vera sfida: nella rinnovata *scelta di fedeltà*, che si fonda anche sul rispetto reciproco, hanno cercato e saputo trovare il rimedio anche alle mancate “vecchie “ fedeltà.

Il loro consiglio, rivolto soprattutto ai ragazzi, è quello di “giocarsi a fondo, con autenticità, nelle esperienze, senza tirarsi indietro, senza tenere un pezzo di sé nascosto all’altro, senza svilire il valore della vera fedeltà, che è fatta di amicizia, di trasparenza, di stima, ed esige in cambio amicizia, trasparenza e stima”. Il consiglio vale anche per i genitori: aiutare i figli a guardarsi negli occhi, fra di loro, con i loro amici ed anche sé stessi, davanti allo specchio, per non nascondersi nulla, per imparare a dirsi le cose che non vanno, per imparare a gestire le difficoltà e superarle insieme, in una sorta di “correzione fraterna permanente”, *fedeli* al rapporto costruito insieme.

La famiglia, e non necessariamente solo quelle passate attraverso lacerazioni e ricomposizioni, può e deve essere un luogo di educazione al dialogo, e soprattutto – le occasioni non mancano certo! – un luogo di esperienza e di educazione al perdono, alla riconciliazione, alla ricomposizione, nella stima e nell’affetto reciproco. Questa scelta di *fedeltà*, anche se talvolta faticosamente, va riconfermata in ogni occasione, come uno degli stili costitutivi della famiglia stessa, e va radicata nella stima reciproca, nel dialogo, nella capacità di perdono, nella costanza dell’impegno a “considerare proprio onore merita-

re fiducia” – come recita la legge scout – e nella costante disponibilità a ri-accordare sempre la fiducia agli altri ed in particolare a quelli cui si sa, anche se qualche volta si rischia di dimenticarlo, di volere *davvero* bene.

Educare alla affettività

Una famiglia con dei figli e delle figlie apparentemente è di per se il luogo ideale per educare alla affettività, perché sembra più facile sviluppare la propria affettività in un ambiente “misto”, in un clima di coeducazione, si direbbe in linguaggio scout: ma non solo non è possibile deciderlo a tavolino, ma non è neppure vero che la coeducazione, di per sé, “garantisca il risultato”.

Fulvio e Renata hanno una famiglia con due figlie femmine ed un maschio che, per fortuna – dicono loro – è il più grande dei tre. “Non è facile aiutare ciascuno a crearsi una personalità matura ed una affettività serena: le loro prime esperienze affettive, da qualcuno più apertamente raccontate, anche in famiglia, e da qualcun altro invece vissute più “privatamente”; la fragilità – diversa in ciascuno – di fronte all’altro o all’altra; la voglia di affetto e la capacità di sognare, e poi di cominciare a sognare insieme ad un altro, non sono esperienze che un genitore può im-

porre ai figli, come si “imponere” una vacanza, o talvolta la scelta della scuola. Il rapporto fra fratelli, e meglio ancora fra fratello e sorelle, spesso li ha aiutati, e molto, a dare un senso di “giuste proporzioni” alle loro esperienze, ai loro piccoli amori che cominciavano a diventare grandi, e soprattutto a guardarsi un po’ dal di fuori, con gli occhi degli altri, per crescere senza troppi traumi”.

“Un consiglio a genitori e figli?: sviluppate il senso di humour, adottate la tecnica – scout – del sorridere e cantare anche nelle difficoltà, prendetevi un po’ in giro e non chiudetevi in voi stessi e, da genitori, cercate di aiutare i vostri figli a non chiudersi in loro stessi, a prendersi sul serio quando è il caso ed a non prendersi sul serio quando le circostanze lo suggeriscono.

Non c’è un unico modo di educare alla dolcezza, che si manifesta diversamente in ciascuno (al di là dello stereotipo dei sessi), ma occorre farlo: sapersi parlare *con dolcezza*, talvolta saper tacere *con dolcezza*, sapersi – perché no? – abbracciare, tenere per mano, guardare,....

Provate ad aggiungere il “*con dolcezza*” almeno ad uno dei tanti gesti e/o momenti che vivete in famiglia ogni giorno, e alla sera, nella “verifica” della giornata trascorsa, chiedetevi se siete riusciti a vivere ed a far vi-

vere alla vostra famiglia un momento di dolcezza”.

L’educazione all’amore parte dal volersi bene, e testimoniarselo; richiede educazione alla condivisione dei valori e delle speranze; pretende dialogo e confronto, e si alimenta anche con la educazione alla dolcezza.

Educare alla solidarietà

“La famiglia deve vivere in modo che i suoi membri si aprano all’attenzione ed all’impegno in favore dei giovani e degli anziani, delle persone malate o handicappate e dei poveri”³.

Perché questo avvenga occorre vivere, in famiglia, una atmosfera di apertura, di attenzione agli altri ed in particolare a quanti hanno maggiori difficoltà; occorre testimoniare e far sperimentare la ricchezza di un rapporto di attenzione agli altri, che hanno molto più da darci di quanto siamo capaci di dare loro.

Francesco e Luisa hanno un ragazzo in affido, oltre ai propri due figli; Vincenzo ed Emma hanno adottato due bambini eritrei; Veronica, pur essendo single, ha una ragazzina in affido, Lucio e Chiara hanno adottato una bimba, che si è aggiunta alle due figlie che avevano già; Marco e Giulia hanno tre figli e così Martino

e Sara e così molti altri...: a prescindere dalla testimonianza “diretta” data, in famiglia, dalla presenza di bambini e bambine adottati o in affidamento, da tutti loro ho ricevuto esempi di educazione alla apertura ed alla solidarietà.

Non vanno però nascoste le difficoltà: la solidarietà non sempre è facile, spesso è scomoda, richiede di cambiare alcune delle proprie abitudini, richiede di cambiare un po' anche il proprio stile di vita e non consente eccessi di pigrizia e di chiusura in se stessi. Per questo, anche nella vita familiare occorre far vivere, o almeno far conoscere da vicino ai propri figli delle esperienze di solidarietà che siano *di successo* e che perciò li stimolino a loro volta ad aprirsi agli altri: che si tratti di impegno verso i più deboli, ovvero di impegno disinteressato in campo politico, o di coinvolgimento attivo in realtà di pluralismo culturale, di impegno sociale o religioso, di assunzione di responsabilità civili...: la famiglia non può certo costituire direttamente – vorrei dire in maniera autoctona – una testimonianza di apertura a tutte le possibili realtà ma può, e forse deve, creare le occasioni perché queste diverse testimonianze arrivino, in maniera viva, ai propri membri.

Educare alla fecondità

“La famiglia si delinea, nel disegno del Creatore, come (...) culla della vita e dell'amore”⁴. “La procreazione esprime la soggettività sociale della famiglia ed avvia un dinamismo di amore e di solidarietà tra le generazioni che sta alla base della società”⁵. L'educazione alla fecondità passa attraverso la scoperta di sé, della propria identità sessuale, del valore della vita, unica ed irripetibile, di ognuno di noi, e della scoperta che la vita è un grande gioco di gioia, pur con tutte le sue difficoltà, ed è bello – vorrei dire quasi “magico” – pensare di poter contribuire a dare la vita ad un'altra persona, offrendogli la più grande “occasione” della sua vita, appunto.

Per questo, innanzitutto, “i genitori hanno una particolare responsabilità nella sfera dell'educazione sessuale. È di fondamentale importanza, per una crescita equilibrata, che i figli apprendano in modo ordinato e progressivo il significato della sessualità e imparino ad apprezzare i valori umani e morali ad essa correlati”⁶.

In quel “ordinato e progressivo” sta gran parte della difficoltà, ma anche il ruolo educativo cui i genitori non possono sottrarsi: occorre prudenza e affetto, ma anche vigilanza e dispo-

nibilità a giocare nel rapporto educativo, con tutte le sue conflittualità e le sue ricchezze, anche a prezzo di scontri e ripartenze, fermo restando il sottostante rapporto di amore e la capacità di ridare sempre fiducia.

Comunque la più grande maestra, in un percorso di educazione alla fecondità, è la vita stessa: le piccole scelte quotidiane di *fare* anziché di *non fare*; l'esperienza della gioia di essere al mondo, che il gioco può far scoprire ed alimentare; la scoperta che “la propria felicità sta nel fare la felicità degli altri”, come bene diceva B.-P.

Conclusioni

Si potrebbero tracciare altri ambiti, rispetto ai quali la famiglia può e deve diventare luogo di educazione *alla* famiglia: alcuni sono affrontati in altri articoli di questo quaderno, come quello, importante e difficile, della educazione alla fede, altri, come l'educazione alla legalità, alla giustizia, al rapporto fra generazioni, alla pace, fanno parte di quella “educazione integrale” della persona che la famiglia deve perseguire e nella quale deve contribuire a far crescere le nuove generazioni.

Una prima conclusione è che, anche in questi ambiti, come in quelli affrontati con le interviste e le testi-

monianze che precedono, si finisce per *non dire molto di nuovo* perché, forse, *non c'è molto di nuovo da dire*.

Il **“grande gioco” della educazione**, in famiglia (come fuori dalla famiglia, in altre realtà, dagli scout, alla scuola, alla parrocchia) è **in definitiva sempre lo stesso**: proporre dei valori, farli sperimentare concretamente, testimoniare (al meglio) i valori in cui si crede, privilegiare il rapporto educativo, cioè le persone rispetto alle cose... con la pazienza e la saggezza (che spesso non abbiamo) e con la costanza di chi ci crede davvero.

E questa è la seconda conclusione: **ne vale la pena!**

Senza nascondersi le difficoltà – che non possono non esservi, in ogni rapporto umano che sia autentico – la famiglia è un bene prezioso, **una realtà di equilibrio** fra amore reciproco, armonia sessuale, fedeltà, tolleranza, stima, condivisione di gusti e di valori, voglia di sognare e di progettare insieme e volontà di realizzare i progetti e i sogni... è un **“quid pluris”** rispetto ad ogni altra forma di convivenza proprio per questa sua dimensione di equilibrio fra tutte le diverse componenti... e per questo costituisce una cellula di felicità che una semplice **“sbandata amorosa o sessuale”**, o una associazione politica o religiosa, o una convivenza per quanto aperta non riusciranno mai ad eguagliare.

E infine non dobbiamo avere paura, come genitori e come figli, di essere **“soli”** in questo cammino: resta in fatti sempre la certezza che, anche in famiglia, in definitiva è **sempre “Dio che educa il suo popolo”** – come recitava il titolo di una bellissima lettera pastorale del Card. Martini – ed è sempre a Lui che gli educatori, ed in primis i genitori possono, o forse debbono, rivolgersi, nella preghiera, per essere aiutati nel loro difficile ma affascinante compito, con la promessa del salmo 128, che avete letto in apertura dell’articolo.

Ale Alacevich

¹ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Libreria Editrice Vaticana, Cap. II n. 2207

² Costituzione Pastorale *“Gaudium et Spes”* (1966), Libreria Editr. Vaticana, Cap. I n. 52

³ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, op. cit., Cap. II n. 2208

⁴ Giovanni Paolo II, Esort. Apost. *“Christifideles laici”* (1989), n. 40

⁵ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *“Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa”*, Libreria Editr. Vaticana, n. 230

⁶ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *“Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa”*, op. cit., n. 243

Il Salmo 128 è nell’edizione della Comunità di Bose, *“Preghiera dei giorni”*, P. Grignani Editore, 1973



Pensieri di un villico, prima che attacchi il generale Santana

Qual è la battaglia per la famiglia che vale la pena di combattere? Roberto prova a farsi delle domande e a proporre delle risposte, sulle quali il lettore non può restare indifferente.

Salgono da più parti e si fanno accorate le grida di allarme, se non di disperazione, di coloro che vedono la famiglia in crisi, agonizzante, i giovani sempre più riluttanti al matrimonio, il divorzio dilagante, i figli contesi tra genitori, persino gli omosessuali all'assalto - a colpi di "DICO" e di "PACS" - degli ultimi bastioni di una fortezza ormai sventrata e pericolante. Come di fronte al Generale Santana che intimava la resa agli assediati di Fort Alamo, gli autoproclamatisi difensori del fortino "Famiglia" lanciano appelli alla mobilitazione, alla strenua ultima resistenza, al NO PASARAN!, alla dife-

sa di questo istituto antico e nobile in nome, essi dicono, dei valori della civiltà occidentale e della religione cattolica.

Di fronte ad un coro di voci così elevate ed autorevoli non è certo dato a questo modesto scribacchino di mettere in dubbio la giustezza dell'analisi, l'opportunità dell'allarme, la necessità della chiamata alle armi.

Come un umile villico ignorante e fidente che, nascosto in una siepe sul ciglio della strada, guarda passare al gran galoppo i cavalieri con lo splendore delle armi lucide, anch'io cerco di sgranare gli occhi in mezzo alla pol-

vere e di capire, tra un colpo di tosse e l'altro, che succede nella battaglia, quale Generale uscirà vincitore, perché tante spade sguainate e moschetti. Certo, sono ben consapevole che i villici puzzolenti come me certe cose non le possono capire e che farei senz'altro meglio a tornare ad arare la terra (che magari qui va a finire che mi prendo persino una bastonata o un calcione nel sedere) però la curiosità è tanta e non riesco a reprimere qualche domanda. Forse i gentili e pazienti lettori mi potranno aiutare a trovare qualche risposta.

La prima domanda, certo la più banale, è che mi pare di scorgere in mezzo a tanti valorosi difensori della Famiglia, anche tanti strani personaggi, gente sposata con rito celtico, plurimaritati e pluridivorziati, protagonisti assidui dei gossip del bagnasciuga, attempati multimiliardari che non trovano sconveniente farsi immortalare con una bella mora seduta sul ginocchio destro e una rossa su quello sinistro, deputati centristi che ammazzano la solitudine delle serate romane lontano dall'amata famiglia con festini a base di coca e un paio di entraineuses (e poco ci manca, invece, che ammazzata finisce l'entraineuse...). Ora sia lungi da me il voler esprimere giudizi moralistici e bacchettoni su uno o più personaggi di questa allegra brigata o di voler giudicare l'insieme del

grappolo solo da alcuni chicchi... Il punto è che questi signori, anziché accodarsi scalzi e silenziosi come gli antichi penitenti, battendosi il petto e recitando il rosario, stanno in bella mostra in cima al corteo, a gambe larghe sulla più grande carrozza, battendo la grancassa e additando minacciosi chi ritarda a infilarsi nella colonna. Con tutta franchezza questo appare un po' troppo e dispiace che gli altri partecipanti non si sentano in alcun modo imbarazzati da tali compagni di strada. È indubbio che, per chi come me ha fatto proprio il motto *"dimmi con chi vai e ti dirò chi sei"*, l'eterogeneità di questa compagnia non può non far riflettere e lasciare un po' di sconcerto o addirittura insinuare il dubbio che insieme a tante nobili intenzioni ve ne siano altre meno nobili, tentativi di strumentalizzazioni, scopi che nulla hanno a che fare con la bontà dell'annuncio programma e della difesa di così importanti valori.

Ma accantoniamo questo argomento che non prova nulla della bontà o meno della battaglia che viene condotta. Tutto sommato *"chi è senza peccato scagli la prima pietra"* e io non mi sento certo in animo di raccoglierne una. Diciamo solo che vorrei avanzare su questo terreno con un po' più di prudenza e circospezione. Proverò a farlo.

La famiglia è sempre stata così?

C'è una seconda domanda alla quale, villico e zuccone come sono, non riesco a trovare una semplice risposta. Mi vien detto che questa epica battaglia è per difendere la Famiglia. Sono contento di questo annuncio che mi pare una cosa bella e giusta. Ma mi domando: che cosa significa la parola "Famiglia"? A prima vista è tutto molto chiaro: sono le persone sposate o appartenenti alla stessa discendenza che vivono insieme. Se però guardiamo – anche molto superficialmente – a come questo fenomeno (i giuristi lo chiamano "istituto") si è sviluppato nella storia non si può fare a meno di notare sorprendenti differenze. Per gli antichi romani la famiglia era una specie di enorme tribù composta di appartenenti a diverse generazioni e tutti, bene o male, appartenevano al (nel senso letterale del termine, cioè erano di proprietà del) pater familias. Un figlio, prima di essere emancipato, poteva essere venduto tre volte e veniva sostanzialmente equiparato ad un servo: egli era cioè una cosa (non una persona). Fino a tempi relativamente recenti erano i genitori a decidere il matrimonio dei figli (a volte persino prima che nascesse) e lo scopo dell'istituto familiare era quello di procreare o di mantenere la ricchezza in un gruppo circoscritto (l'amore era solo eventuale, contavano

di più il rispetto reciproco e il decoro). Quanti matrimoni di convenienza, matrimoni riparatori, matrimoni di interesse... I figli davano del Lei ai genitori, i coniugi si davano del Voi: non è esattamente quello che oggi – in cui diamo del tu anche al Capoufficio – noi definiremmo un clima di intimità... Durante i conflitti mondiali ci si sposava (anche per procura!) al solo scopo di garantire alla futura vedova una pensione di guerra. Mio nonno aveva otto fratelli e la cosa appariva normale, quando io dico di avere tre figli la gente mi guarda con disapprovazione come se avessi fatto una cosa estremamente ingenua o assolutamente inopportuna. È venuto poi il tempo del matrimonio romantico, quello fatto solo per amore, nient'altro che per amore: eventuali differenze o difficoltà erano non solo accettate ma persino ricercate: un mondo popolato di aspiranti Sandokan desiderosi di unirsi alla Perla di Labuan. Il tempo dell'amore geloso (un tradimento giustificava l'uxoricidio e la legge riconosceva l'attenuante del delitto d'onore). Oggi il matrimonio è democratico (si decide entrambi), paritario (si lavora entrambi), talvolta/spesso precario (ci si lascia entrambi, ma si resta buoni amici). Le situazioni, peraltro, sono anche più complesse e varie: alcuni dei miei amici che non hanno avuto il dono dei figli ne hanno accolti quelli di altri, in

affido o in adozione, e li amano e li accudiscono quanto io amo e accudisco i miei. Il sottoscritto e molti altri redattori di questa pregevole rivista vivono con i loro cari in gradevoli appartamenti monofamiliari: ovviamente la porta è sempre aperta per nuovi e vecchi amici ma in sostanza ciascuno è responsabile per se stesso. Alcune fra le coppie di amici che più ammiro per coraggio e radicalità di vita evangelica hanno scelto, invece, di condividere fra tre o quattro famiglie il denaro e alcune scelte di fondo sullo stile, l'accoglienza, l'educazione dei figli e hanno fondato, sull'esempio dell'esperienza di Villapizzone a Milano, delle piccole comunità, delle case famiglia, strutturalmente aperte a chi è in difficoltà, emarginato, abbandonato. È un genere di vita che non fa per me ma non posso nascondere la mia ammirazione. Conosco anche delle coppie di sposi, regolarmente unite per l'anagrafe civile e per quella canonica: hanno un figlio unico e ritengo abbiano fatto tutto quel che era chirurgicamente possibile per non averne un secondo. In realtà il ragazzino, quando non è a scuola, passa la maggior parte del suo tempo con i nonni, la domestica filippina, lo sci club di Courmayeur e ovviamente la playstation. Dicono che sia un po' nervoso o quanto meno questo è il parere dello psicanalista della madre...

Per quale famiglia si combatte?

Quando dunque ci lanciamo a difesa della famiglia, questo antico baluardo della civiltà occidentale, questo pilastro della religione cattolica a quale modello di famiglia ci riferiamo? A quello romantico? A quello post-moderno? A quello agreste-nazional-popolare del Mulino Bianco? Insomma uno o l'altro non sono certo la stessa cosa! Aiutatemi a fare chiarezza! Che cosa giustifica tanta passione, tanto ardore, tanta ansia e preoccupazione? Qual è il valore che cerchiamo di proteggere? In altre parole: perché, per che cosa mi chiedete di andare in battaglia?

Qui nasce quasi da sé una terza domanda: perché ci affanniamo tanto sulle definizioni, sulla forma e così poco sul contenuto? Ho sentito così tanto parlare dell'involucro e così poco di quel che c'è dentro. Ho ascoltato così tante disquisizioni su chi può fare o non fare una famiglia e così poco sul perché e sul percome la dovrebbero fare. Ad esempio, cercando di sintetizzare: un uomo e una donna: sì. Se però uno dei due era già stato sposato: no. Attenzione! se era sposato solo civilmente: allora ancora sì. Se anziché divorziare riesce a farsi annullare il matrimonio: ancora sì. E se è vedovo? Ancora sì! Un uomo e un altro uomo? No. (E se uno cambia sesso? Boh!)

Tutto questo ci chiarisce qualcosa del perché la famiglia sia un valore da tutelare e proteggere? Direi di no. Stiamo parlando dell'involucro. Il contenuto è ancora invisibile. A questo punto vorrei farmi forza e nonostante la mia zoticoneggine provare a dire come la vedo io.

La famiglia che voglio

Io credo che l'avventura umana sia un tesoro che va condiviso, sia un frutto che ha bisogno di lievito per diventare pane. Ciascuno di noi, nel profondo del suo cuore, ha bisogno di amare e di essere amato. È come se fossero due porte, due ventricoli: se anche uno solo dei fosse chiuso o cessasse di funzionare il cuore soffrirebbe una ferita irreparabile. Amare un'altra persona, esserne corrisposti, dividere con lei la vita: questa è l'esperienza più straordinaria, più semplice e più difficile che a ciascuno di noi è chiesto di realizzare. Se questo riusciamo a farlo il mondo intero e tutti i suoi tesori si aprono dinnanzi a noi: non ci saranno intemperie, non ci saranno, difficoltà, non ci saranno dolori o malattie che potranno negarci l'esperienza di una profonda, genuina, sincera felicità. Donarsi nell'amore reciproco è il presupposto per creare, propagare e preservare la vita. Amare è vivere e la vita chiama la vita. L'amore chiama

l'amore. In tutte le sue declinazioni: la creatività, la bellezza, la generosità, la dedizione, il sacrificio, la fertilità, la perseveranza...

La collettività, la società si arricchiscono di questa esperienza umana che non è più solo un fatto privato proprio perché ha dentro di sé questa caratteristica di fondo di generare nuova vita, nuova ricchezza, nuova bellezza, nuova speranza... Ecco perché è giusto ed importante che la collettività e la società proteggano, incoraggino, tutelino la vita e l'amore di una coppia e la aiutino a divenire ciò che essa ha come sua naturale potenzialità: quella appunto di moltiplicarsi, di allargare il cerchio, di rendere migliore il mondo e le persone che lo abitano. Ritengo che molti di noi abbiano fatto l'esperienza di incontrare delle coppie che sanno irradiare intorno a loro questa energia positiva e ne siano rimaste in qualche modo trasformate. Penso in questo momento ad una coppia di amici nostri carissimi che vivono la durissima prova di una grave malattia. Oggi è lui a doversi misurare con un tumore al fegato, pochi anni fa era stata lei a lottare (e vincere) con un tumore al seno. Li andiamo a trovare, pieni di timori e di dubbi su cosa dire, cosa fare. E invece sono loro a caricarci ancora una volta di speranza e di ottimismo verso il futuro, a parlare della malattia come di un dono che aiuta a comprendere, a

guardare al domani come ad un grande campo di progetti, al presente come ad un terreno sul quale lottare con tutte le proprie forze. Uno vicino all'altra, spalla a spalla, come una grande alleanza contro la quale nulla potrà prevalere. Esco da quest'incontro rincuorato, convinto che anch'io nel mio piccolo non posso permettermi di farmi cadere le braccia, che c'è una fiaccola da tenere alta e che abbiamo appena incontrato qualcuno che ha saputo farla brillare anche nella notte più scura. Saremo capaci di fare lo stesso? Non lo so ma penso che è nostro dovere provarci. Come diceva Guillaumet lottando contro la tempesta sulle Ande: *"se non vado avanti sono un mascalzone!"*

E mentre sono qui, con i fogli che finiscono e non ho ancora capito se devo andare alla carica contro il Generale Santana e i suoi messicani (perché ve lo devo dire, anche il Generale Santana mi sta davvero antipatico, con la sua retorica laicista, la sua intolleranza senza fede, i suoi baffoni unti di brillantina...), mentre sono qui dicevo, trafitto da una luce portata da un amico malato mi domando se questo amore così bello, grande, puro, se questo splendore dell'alba che mi giunge da una coppia di amici che si vuole bene davvero potrebbe essere lo stesso amore di un'altra coppia di nostri

amici che però sono dello stesso sesso. Con molta franchezza non lo so e penso che non potrò mai saperlo perché non mi è dato di comprendere l'amore omosessuale. Per me l'amore è legato inesorabilmente a ciò che di verso, opposto e complementare rispetto a me. Dunque, le donne. Però, e spero di non scandalizzare nessuno, vi confesso che auguro loro di sì. L'amore ha un senso solo se vissuto nella sua pienezza e non ritengo che questo riguardi solo gli eterosessuali. Detto con molta franchezza io non mi sento affatto minacciato da due persone che si amano, siano esse o no di sesso diverso. Non mi sento affatto minacciato se la collettività offre a questo loro sentimento, a questa reciproca assunzione di responsabilità, una protezione giuridica o un riconoscimento. Al contrario mi sento minacciato da tutto ciò che rende l'amore precario, da ciò che rende l'amore mediocre. Minacciato da quel che ti spinge alla ritirata, alla diserzione, al tran tran del grigiore quotidiano. Sì, mi sento minacciato da quel che incoraggia la disgregazione, l'individualismo, la bruttezza, la solitudine. Come ho già detto sono un villico ignorante ma non riesco proprio a capire come impedire agli altri di fare una famiglia possa aiutare o proteggere la mia famiglia. Se volete davvero aiutarvi (fatelo, ve ne prego!) cercate piut-

tosto di sostenermi nella fatica di tutti i giorni, nel ridurre significativamente il peso delle imposte che devo pagare pur avendo molti figli, nell'offirmi servizi sociali, scuole, ospedali di qualità, nel concedermi quelle misure che in altri paesi come la Francia, la Germania, l'Olanda sono offerte a chi si trova nella mia stessa situazione. Anche se mi sforzassi non riuscirei assolutamente a capire come le preferenze sessuali di una persona possano rappresentare una minaccia per qualcuno nel mondo. Le minacce sono quelle di coloro che preparano e sganciano grappoli di bombe sui villaggi, disseminano di mine le campagne, incitano all'odio contro i mussulmani, gli ebrei, i cristiani, diffondono menzogne, pregiudizi, falsificano le prove dei processi, inquinano la Terra. Ecco sono questi quelli che mi fanno paura così come quelli che, nella grande storia della Salvezza, tracciano le definizioni e le righe e decidono loro chi sta dentro e chi sta fuori. Io sono un villico ignorante ma mi hanno raccontato di un Uomo che duemila anni fa ha allargato le braccia sulla croce per abbracciarci tutti quanti, quasi a dirci che indipendentemente dalle nostre differenze, siamo tutti figli e fratelli, in pratica tutti una grande, sola, straordinaria famiglia.

Roberto Cociancich





Educare con fede in famiglia, chiesa domestica

Nella famiglia siamo chiamati a testimoniare la nostra fede: non c'è altro modo per far conoscere ai figli la Buona Novella.

Non si può dare ciò che non si ha, né dire ciò che non si sa.

Chissà quante volte l'abbiamo asserito nella fiera delle banalità quotidiane; in realtà qualche piccola discrepanza fra ciò che siamo e chi vogliamo apparire c'è e riusciamo talora a nascondere così bene che nemmeno chi ci frequenta se ne accorge.

I figli no! Si può stare tranquilli che se li cresciamo, li seguiamo, tentiamo insomma di essere i loro genitori, loro percepiscono e fotografano, oltre chi i nostri aspetti positivi, tutte le nostre debolezze, incoerenze, contraddittorietà.

Troppo spesso infatti ci dimentichiamo che anche loro ci conoscono da

quando noi li conosciamo ed è presuntuoso pensare che noi siamo più competenti a decifrare le loro reazioni di quanto non sappiano fare loro con noi.

Se viviamo allora con i figli e li vogliamo aiutare, amandoli, a crescere da donne e uomini liberi e forti (potremmo infatti esserne solamente consulenti, complici, amici..) non ci resta da fare che un lungo ed approfondito esame di coscienza per capire quali valori riteniamo fondamentali e non tanto e solo quelli necessari.

Il valore per eccellenza è quello della fede. Se è vero che l'unica forma buona e possibile per l'esistenza umana è quella dell'affidamento (ai genitori,

agli amici, ai mariti, alle mogli...), al di fuori del quale non c'è possibilità di vita, viene da sé che l'affidamento al Fondamento Assoluto ne è la logica conseguenza o meglio il presupposto. Non si tratta tanto di definire se sia opportuno battezzare o meno i neonati, se lasciarli liberi di decidere a quale fede aderire, se insistere sulla partecipazione alla messa domenicale...

Questi possono risultare dei falsi problemi od azioni "secondarie"; il primo momento, da cui tutto il resto trae origine è la conversione: quanto noi adulti siamo convertiti, soprattutto a chi ci siamo convertiti?

Se ci siamo affidati, nella nostra vita, al Dio di Gesù Cristo, Dio di misericordia e d'amore; se siamo certi che l'Amore fa vivere ogni cosa, che il Buono e il Bello sono all'origine del mondo che abitiamo; se crediamo che c'è un progetto per ciascuno di noi, ma proprio per tutti, anche per coloro che riteniamo i più lontani, i più falliti... se ci sentiamo tra i "poveri in spirito" (Matteo 5,3) bisognosi di Dio, finiti e peccatori davanti a Lui, ma consapevoli che possiamo rispondere con la nostra vita all'appello della sua salvezza, allora forse riusciremo con un po' di buona volontà e tanta fatica a proporre ai nostri figli non solo un modo diverso ma, soprattutto, il modo buono per vivere.

Non c'è fede senza opere (*Giacomo, 2,17-26*) o meglio con le nostre opere confessiamo chi siamo e di chi siamo figli e allora è a questo punto che iniziano le difficoltà: quando cerchiamo di vivere e far vivere ciò che crediamo.

Ma quali possono essere le occasioni di questo vivere che consideriamo vero? Coltivare il senso di precarietà e provvisorietà che la nostra condizione di creature ci fa sperimentare (non è quello che abbiamo imparato sotto la tenda?), educare a camminare, a non impigrirci non solo fisicamente ma soprattutto mentalmente, abituarci ad affezionarci più alle persone che alle convinzioni o alle comodità conquistate.

Imparare la fatica quotidiana del ringraziare e del perdonare vivendo nella fiducia che ogni giorno si può cambiare un pochino e che l'altro non è mai qualcosa di scontato, di conosciuto, ma che è e rimane sempre "mistero".

Testimoniare nei giudizi, nei gesti, nei commenti, nelle scelte di tutti i giorni (che implicano anche l'utilizzo delle risorse economiche ed umane della famiglia) un'accoglienza concreta e tangibile a tutti e particolarmente a chi è in difficoltà, a chi è meno fortunato.

Volere e saper condividere il tempo, il denaro, gli affetti con chi ne ha bisogno, ricercare non solo il nostro benessere ma farsi carico dei problemi degli altri. Il problema, a questo punto, è poter

concretizzare tutto ciò con leggerezza, senza che questo pesi, senza che diventi un "dovere" da compiere, un sacrificio fine a se stesso, né ci dia la

convinzione di essere migliori di altri perché si fanno "cose buone".

Piero Gavinelli





La famiglia educa la società e la Chiesa

L'articolo di Mavi è l'annuncio gioioso e ottimista della vita familiare che si concretizza in quelle famiglie che mettono al centro le relazioni fra le persone.

Da tempo non si parlava tanto della famiglia. Dagli anni in cui quello familiare pareva ad alcuni una pericolosa trappola borghese, e agli altri un valore da difendere con convinzione. Non che i detrattori avessero tutti i torti, però: perché “fare famiglia” è stato tante volte – e, nonostante i tempi siano cambiati, spesso lo è ancora – un modo per “mettersi al sicuro”, per avere le carte in regola. Una sorta di biglietto da visita che garantisce chi lo espone. E così, poco per volta, la parola si è svuotata del suo senso e in tanti hanno ritenuto che non avesse più un gran valore, tanto che non valeva neanche la pena starne troppo a parlare: che ognuno si arrangiasse come meglio credeva. Ora, che giornali e studiosi denunciano una società

sempre più frammentata in monadi, la famiglia torna ad essere oggetto di dibattito. Un dibattito, però, non al riparo da pericoli. Come quello, ad esempio, di sollevare scudi e barricate contro tutto ciò che suona diverso, con la strana – e per certo versi incomprensibile – paura che la famiglia sia minacciata da questo o da quello, come se l’“aggressione” arrivasse dall’esterno, da nuovi modi di intendere la vita insieme. A ben guardare, mi pare che la famiglia sia minacciata soprattutto dal suo interno, da quel bisogno di costruire recinti così ben protetti e sicuri che poi, però, in essi vi entra talmente poco che il bello bisogna – a volte così sembra – andarselo a cercare fuori. Oppure dall’illusione che per fare famiglia sia sufficiente un

contratto o un rito, capaci di mettere la coppia su di un piano così diverso e migliore di quello degli “altri”, che non serviranno più molte fatiche. Salvo scoprire, dopo, che i contratti sono da rinnovare giorno per giorno, altrimenti non sono, e i riti hanno avuto il difficile e alto compito di aprirci un cammino, non di farci guadagnare un traguardo.

Ben vengano, allora, tutti i “suggerimenti” che possono giungere da fuori, da ciò che magari non corrisponde ai canoni della famiglia tradizionalmente intesa, ma che nelle sue pieghe ha i segni, rinnovati e magari rinforzati, di ciò che la famiglia ha di più importante: la capacità di costruire alleanze durature e di prendersi cura delle vite più giovani, aiutandole ad avere fiducia in se stesse, a crescere e divenire autonome. Ancora, la capacità e la forza di contrastare quello che è forse il vero, sempre più attuale pericolo della società nella quale viviamo: la solitudine come risposta al “rischio” di una vita con e per qualcun altro.

Ecco, la famiglia, questa famiglia, magari “atipica”, magari no, ma comunque capace di essere luogo di vere alleanze, di cura di confronto – a volte scontro – tra generazioni diverse – ha molto da insegnare al mondo che le sta intorno. Non si tratta, certo, di lezioni “ex cathedra” – come quelle che, purtroppo, troppo spesso deve ascoltare in silenzio,

da politici e uomini di chiesa – ma di lezioni vere, di quelle in cui chi insegna a sua volta apprende, e entrambi – docente e discente – sono soggetti permeabili all'altro e al mondo.

Forse bisognerebbe smettere ogni tanto di parlare, e stare ad ascoltare tutte queste famiglie, tutti questi modi, autentici sebbene a volte così diversi tra loro, di essere famiglia. Altrimenti, questo gran argomentare su che cosa è famiglia e che cosa non lo è, chi sta “dentro” e chi sta “fuori”, tutto questo fronteggiarsi, in piazza e non solo, tra in chi è “pro” e chi è “contro” (e stupisce l'alto numero di celibi e nubili preoccupati da ogni forma di alleanza diversa da quella matrimoniale) resta un'inutile, quando non fastidiosa, chiacchiera.

Vorrei proporre allora qualche “traccia di ascolto” di quello che è il tessuto della nostra società, la carne viva della nostra chiesa.

Amore coraggioso e incondizionato

Un luogo dentro il quale la vita si genera, prende forma, diviene autonoma è già un luogo speciale, unico, che meriterebbe qualche attenzione in più. Non fosse altro che per il fatto che non esisterebbero società e chiesa alcune senza questo piccolo luogo nel quale, tra inciampi, incomprensioni, fatiche quotidiane, nuove vite entrano

nel mondo. Vite che in questo luogo sono nate o che vi sono approdate da un qualche altrove difficile e qui sono tornate a nascere, potendo finalmente chiamare qualcuno con il nome di “mamma” e “papà”. Affidamento e adozione sono due grandi lezioni che la famiglia offre alla società che le vive attorno. Se dovessimo dar loro un titolo, potremmo chiamarle: “lezione di amore coraggioso e incondizionato”. Chiunque abbia visto da vicino una famiglia di questo tipo, sa di che cosa parlo. A volte, quando guardo i miei figli, così visibilmente simili nei tratti al loro papà, con qualche debole accenno qua e là, nel volto e nei modi, a qualcosa di mio, mi chiedo se sarei mai capace di amare così visceralmente qualcuno che non fosse uscito da me. Eppure – l'ho visto di recente, in due coppie di amici – è proprio così che accade in queste famiglie, e vedere un padre e un figlio, che non hanno in comune nemmeno una piccola goccia di sangue, stringersi e coccolarsi e persino assomigliarsi – perché gesti e movenze ci rendono a volte più simili del disegno di un naso o di un mento – vedere un padre e un figlio così, riempie il cuore e allarga la mente. Allora ci si accorge che, a ben pensarci, non serve una famiglia per nascere. A volte, basta un errore. Ma è necessaria una famiglia per sentirsi voluti, rispettati, amati e imparare a volere, rispettare, amare.

Lezione di fiducia

Poi ci sono – più frequenti, sebbene lontane dall'esser moltitudine – le famiglie numerose. Tre, quattro, cinque figli, magari un nonno, a cui viene risparmiata la solitudine della casa per anziani. Famiglie a volte agiate, a volte no. Madri che scelgono coraggiosamente di dedicarsi completamente alla gestione della famiglia, altre che, altrettanto coraggiosamente, continuano a dividersi tra lavoro e figli, e ce la fanno. Diverse volte ho sentito “benpensanti” sostenere che sarebbe meglio non fare figli piuttosto che farli e poi lasciarli in mano alle baby sitter, alle maestre, alle nonne. Un pensiero razionale, spesso il cavallo di battaglia di chi figli non ne ha, o ha una moglie che se ne occupa al posto suo. Ma conosco una coppia che ha quattro bambini e madre e padre passano buona parte del loro tempo, quando non sono al lavoro, a spingere i pedali della bicicletta, destreggiandosi tra gli incroci della caotica Milano, per accompagnarli a scuola, a rugby, a danza, a coordinare baby sitter e impegni di lavoro, aspettando il weekend non per abbandonarsi stremati sul divano del salotto ma per organizzare pomeriggi di giochi e gite, con una casa aperta agli amici propri e dei propri figli. Ecco, quando vedo una famiglia così, penso che una lezione di fiducia simile possa darla solo chi davvero non ha paura del

conto corrente a fine mese, delle ore di sonno buttate via, del non riuscire a pagare a tutti i figli la vacanza-studio in Inghilterra, di una casa in cui non c'è una stanza per individuo, di una carriera meno brillante di come avrebbe potuto essere. Una lezione di fiducia così, può darla solo chi non ha paura di rischiare, ed è felice. Se riuscissimo a fermarci ad osservare, e a fare tesoro di ciò che vediamo, diventeremmo forse migliori. Di certo, più sereni.

Relazione

Chiunque abbia vissuto una relazione amorosa sa che in essa non sempre tutto fila per il verso giusto. Quando si è in due, quando si è due, non si è più sovrani di se stessi, e di certo non si può sperare di diventarlo dell'altro. Quando si è due, ogni scelta, ogni passo, anche quando appaiano spontanei, sono in realtà frutto di una negoziazione, più e meno facile, più o meno equilibrata. A volte, tutto scorre tranquillo, a volte no, e bisogna fermarsi, fare magari un passo indietro, o chiedere all'altro di farlo. Poi, si riparte, a volte con una piccola ferita che renderà più difficile il passo successivo, a volte con più slancio di prima. Non tutti ce la fanno. Oggi, molte coppie si rompono. Anche in questo campo, sentiamo da più parti un gran pontificare su cause e possibili rimedi. Ma varrebbe la pena ricordarsi – non per assolvere senza voler guardare,

ma per guardare con più intelligenza e meno ipocrisia – che anche prima che il divorzio fosse legale, in molti non ce la facevano. Solo, non lo potevano dire. Molte coppie, di fatto, si rompevano. Solo, dovevano far finta di niente, spesso con la scusa che ciò fosse “per il bene dei figli”, i quali però si trovavano costretti, loro malgrado, a sopportare tra le mura di casa, sulla propria pelle, quella sconfitta che gli altri non dovevano vedere. Anche oggi, dunque, in molti non ce la fanno. Può essere colpa della società, dell'eccessivo permissivismo, della latitanza delle figure educative. Di certo, c'è anche tutto questo, ma non solo. C'è anche, forse soprattutto, che essere due, oggi come allora, è incredibilmente difficile. Accettare di non poter far da soli, consegnare se stessi in mani altrui, ricevere l'altro nelle proprie, non è scelta di un momento, ma percorso di una vita. A volte, si corre rapidi e leggeri, e sembra di non fermarsi mai. A volte, si misurano i centimetri sollevando lentamente un piede dopo l'altro, quasi funamboli alle prime armi, attenti a mantenere l'equilibrio per non cadere nel vuoto. Poi, quando arrivano i figli, le corse sono ancora più rapide e leggere, ma aumentano anche i precipizi. Si è responsabili di qualcun altro, con tutta la bellezza e il dolore che ciò comporta. È la fatica di accudirli da piccoli e di accompagnarli da grandi, di essere sempre vicini e sapersi scostare quando

serve, di trovare le parole giuste e accettare che esse vengano misurate con il metro delle azioni che compiamo. Difficile, così difficile che a volte viene da chiedersi chi ce l'abbia fatto fare. E così entusiasmante, che a volte viene da chiedersi perché non l'abbiamo fatto prima. La relazione è tutto questo, e molto altro. Alcune sono esperienze comuni a molti, altre – penso alla malattia di un figlio, a un distacco sofferto, a un lutto – stanno dentro a chi le ha vissute, e parlarne è già un po' profanarle. La famiglia, quando non sia solo un nome, un'etichetta apposta a un gruppetto di monadi, è tutto questo: una relazione nella quale, volente o nolente, nessuno può restare indifferente. A guardarla da vicino, si direbbe che da essa la nostra società, amante delle monadi, abbia molto da imparare. E che la chiesa, noi come chiesa, possiamo ritrovare in essa, scritte in molte carni, alcune delle pagine più belle del vangelo, dei suoi insegnamenti più profondi. Come quel ricordare che Gesù è vivo e presente non nei monologhi e negli imperativi, nei rimproveri e nei “non possumus”, ma, in maniera più semplice e ben più compromettente, “quando due o più sono uniti nel mio nome”. E che “esistono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità; ma la più grande di esse è la carità”.

Mavi Gatti



Il matrimonio cristiano

Don Sergio Nicolli, direttore dell'Ufficio CEI per la pastorale familiare, illustra le ragioni teologiche e pastorali che danno vita al Rito del matrimonio religioso.

Il nuovo Rito, frutto dell'esperienza di una Chiesa in cammino

Dall'ottobre 2004 la Chiesa in Italia ha un nuovo rituale per la celebrazione del matrimonio. Il testo precedente era la traduzione italiana del Rito redatto "ad experimentum" dopo il Concilio nel 1969. Quando la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti promulgò nel marzo 1990 una nuova edizione del rituale, fu data facoltà alle singole Conferenze Episcopali nazionali di dotarsi di un rito che non fosse semplicemente la traduzione dell'edizione latina, ma fosse "adattato" alle esigenze, alla cultura e alle tradizioni proprie di ogni Nazione. Da quel momento partì un lavoro che durò ben 14 anni e che approdò all'attuale testo, nel quale si condensa tutta la ricchezza umana, teologica, spirituale e pastorale

che ha caratterizzato il cammino della pastorale familiare in Italia in questi ultimi quarant'anni: ricchezza che non è frutto soltanto della riflessione teologica e spirituale di vescovi e teologi, ma raccoglie l'esperienza spirituale di tanti sposi che hanno lavorato generosamente nella pastorale familiare nelle varie diocesi italiane.

Rispetto all'edizione precedente una delle novità è il linguaggio: semplice, comprensibile da tutti, un linguaggio che tiene conto dei sentimenti e del vissuto delle persone, un linguaggio più umano, che incontra le attese di chi si presenta all'altare per sposarsi nel Signore. Non è solo un testo da custodire solo nelle sacrestie in vista della celebrazione, ma è un libro pastorale, da dare in mano ai fidanzati fin dall'inizio del percorso di preparazione al matrimonio e agli sposi come strumento per riscoprire la ricchezza del sacramento celebrato.

Quando fu presentato quasi tre anni fa, i mass-media ne misero in risalto soltanto aspetti superficiali (per esempio la formula "io accolto te" in luogo "io prendo te"), ma non colsero le profonde novità teologiche che invece rappresentano la vera ricchezza. Vediamo di cogliere queste novità partendo dalle espressioni del Rito.

La memoria del Battesimo: chiamati alla santità per una nuova via

La celebrazione inizia con la memoria del Battesimo: un particolare di assoluta novità sia rispetto al Rito precedente che all'edizione tipica latina. Iniziando con il ricordo del Battesimo, si intende affermare che la vocazione all'amore non è nata semplicemente quando ci si è innamorati ma risale al Battesimo, nel quale è la radice di ogni chiamata all'amore.

Introducendo la memoria del Battesimo¹, il ministro celebrante si rivolge così alla comunità: *"In quest'ora di particolare grazia, siamo vicini a questi sposi con l'affetto, con l'amicizia e con la preghiera fraterna... Divenuti figli nel Figlio, riconosciamo con gratitudine il dono ricevuto per rimanere fedeli all'amore a cui siamo stati chiamati"*. Il riferimento al Battesimo si può mettere in evidenza, oltre che con le formule del Rito, anche con qualche gesto: per esempio compiendo questa prima parte del Rito presso il fonte battesimale, oppu-

re invitando i genitori degli sposi a consegnare ai loro figli, quasi come un testimone, il cero che molti anni prima essi avevano acceso al Cero pasquale nella celebrazione del Battesimo.

È un gesto efficacissimo che, senza troppe spiegazioni, colloca il matrimonio all'interno di una storia di salvezza iniziata nel Battesimo e all'interno di una vocazione alla santità. È anche un modo per dire che inizia lì una storia nuova, da gestire responsabilmente; gli sposi ricevono un grande patrimonio di umanità e di fede dai loro genitori, ma da quel momento essi non devono più dipendere dalle loro famiglie di origine, devono essere loro responsabili del loro amore e delle loro scelte. Questo gesto è molto significativo anche rispetto a un enorme problema che molte giovani coppie stanno vivendo e che è spesso causa di crisi profonde della loro relazione: il problema del rapporto con le famiglie di origine, segnato da una dipendenza che impedisce alla nuova famiglia di crescere secondo un disegno di autonomia e di libertà.

Il celebrante, mentre gli sposi tengono acceso il cero, prega così su di loro: *“...ravviva in tutti noi la grazia del Battesimo, e concedi a N. e N. un cuore libero e una fede ardente perché, purificati nell'intimo, accolgano il dono del Ma-*

*trimonio, nuova via della loro santificazione”*². Il Matrimonio è la nuova via di santità. Già nel Battesimo ci è stato rivelato quanto Dio ci ama e dalla nascita i nostri genitori ci hanno insegnato gradualmente ad amare. Da quando ci si innamora, si comincia a capire di essere chiamati ad amare gli altri non più da persone singole, ma insieme, come coppia. Anzi, si comincia a scoprire l'avventura straordinaria di una storia di amore che può diventare scuola di amore anche verso gli altri; si è cominciato a capire che l'amore, la ricchezza più preziosa della vita, può diventare dono per tante altre persone. Questa è la nuova strada di santità che gli sposi sono chiamati a percorrere: non più una santità da single ma una santità da sposi e da genitori, da famiglia inserita in un tessuto sociale e in una comunità cristiana.

Il Concilio aveva detto chiaramente che tutti nel popolo di Dio sono chiamati alla santità³: i coniugi cristiani poi vi sono chiamati *“seguendo la via loro propria”*⁴, cioè vivendo pienamente la loro identità di sposi. Tutto quello che fa parte della vita di sposi è la materia prima del loro progetto di santità: la relazione, i sentimenti, la costruzione dell'armonia sessuale, la dedizione ai figli, l'accoglienza delle persone in casa, il servizio e la testimonianza di amore nella

vita ecclesiale e nella vita sociale... *“Riconosciamo con gratitudine il dono ricevuto per rimanere fedeli all'amore a cui siamo stati chiamati”*⁵. È Dio che ci ha amati per primo. Essere cristiani non vuol dire anzitutto sforzarsi di amare Dio, ma scoprire quanto Lui ci vuole bene; se comprendiamo questo, ci verrà spontaneo rispondere a Lui con l'amore e riversare questo amore anche sui nostri fratelli. L'amore tra due sposi cristiani non è frutto soltanto di uno sforzo umano o di un percorso psicologico, ma è frutto di un cammino spirituale alla scoperta dei segni dell'amore di Dio nella vita quotidiana: è da Lui che si impara la fedeltà, è partendo dal suo amore gratuito e dal suo perdono che si può ripartire dopo l'esperienza del peccato, della povertà di amore e perfino della infedeltà.

Consacrati dallo Spirito per essere inviati

Nel Rito precedente emergeva una visione piuttosto privatistica e giuridica del matrimonio. Il Matrimonio veniva dato agli sposi perché avessero un aiuto a vivere il loro amore e perché avessero la forza di adempiere ai “doveri” che il Matrimonio comportava. Ma il Matrimonio era visto come un fatto privato della coppia: tanto è vero che ci si poteva sposare ovunque,

anche lontano dalla propria comunità. Anzi molti sposi si preoccupavano di tenere lontano i “curiosi” perché, dicevano, “questa è la nostra festa e invitiamo soltanto chi vogliamo noi”. Forse è questo il cambiamento più radicale che emerge dal nuovo Rito: sposarsi in chiesa vuol dire compiere un atto pubblico, che non interessa soltanto la coppia, la famiglia e gli amici, ma tutta la comunità. Sposarsi in chiesa non vuol dire semplicemente coronare un sogno di amore, ma rispondere insieme ad una chiamata al servizio nella comunità: il servizio dell’amore.

Cosa vuol dire che il Matrimonio è un sacramento se non questo? L’amore degli sposi e dei genitori è il segno più forte dell’amore di Dio. Dio ci dice che ci vuole bene attraverso l’amore umano: lì l’amore di Dio si fa carne, diventa storia, diventa un incoraggiamento a lasciarsi coinvolgere nell’avventura cristiana dell’amore. Per questo don Tonino Bello ha definito la famiglia “*icona della Trinità*”⁶: contemplando un’icona, noi ci mettiamo in comunione con il mistero che l’iconografo ha voluto descrivere; contemplando una famiglia che vive l’amore, anche quando l’amore è segnato dalla povertà umana, lì noi possiamo entrare in comunione con il mistero di Dio.

Nel nuovo Rito è entrata a piene mani la concezione del sacramento come

un dono dato agli sposi per la comunità, come un sacramento ecclesiale, come un servizio necessario per la costruzione della comunità. Per questo servizio gli sposi cristiani vengono consacrati con l’invocazione dello Spirito Santo, fatta con le mani distese, come avviene nella Ordinazione dei vescovi e dei presbiteri. Mentre nel precedente non era nemmeno nominato lo Spirito Santo, nel nuovo Rito lo Spirito viene invocato solennemente: “*Scenda la tua benedizione su questi sposi, perché, segnati col fuoco dello Spirito, diventino Vangelo vivo tra gli uomini*”⁷.

Gli sposi cristiani sono chiamati a diventare “vangelo vivo tra gli uomini”, cioè annunciatori del Vangelo non tanto con le parole ma con la vita con un amore vissuto concretamente nella vita quotidiana. Il Direttorio di pastorale familiare⁸ (il progetto pastorale della Chiesa italiana sulla famiglia) dice che “*la vita matrimoniale e familiare, quando è condotta secondo il disegno di Dio, costituisce essa stessa un «vangelo», una «buona notizia» per tutto il mondo e per ogni uomo*”. L’annuncio del Vangelo che gli sposi fanno con la loro vita è indispensabile per costruire la Chiesa tanto quanto lo è l’annuncio del Vangelo fatto dai vescovi, dai sacerdoti, dai diaconi. L’Ordine e il Matrimonio sono due sacramenti non privati ma pubblici, sono un patrimonio di

tutta la comunità. Così si esprime con chiarezza il Catechismo della Chiesa cattolica⁹: “*L’Ordine e il Matrimonio sono ordinati alla salvezza altrui... Essi conferiscono una missione particolare nella Chiesa, servono all’edificazione del popolo di Dio*”. Una Chiesa costruita solo sul ministero dei preti è una Chiesa clericale, che non ha nulla da dire al mondo; il ministero degli sposi è indispensabile per una Chiesa che sia davvero profezia di un mondo nuovo.

La famiglia nel cuore della comunità

Se nel Matrimonio cristiano gli sposi sono consacrati per essere inviati a testimoniare l’amore nella comunità e diventano un bene prezioso per la comunità, ne consegue che la comunità non può restare estranea nella celebrazione. Il nuovo Rito riconosce alla comunità un ruolo indispensabile e invita la comunità a partecipare, anche con delle acclamazioni. Addirittura è possibile, in una delle formule a scelta, che siano gli sposi stessi a chiamare in causa la comunità: “*Compiuto il cammino del fidanzamento, illuminati dallo Spirito Santo e accompagnati dalla comunità cristiana, siamo venuti in piena libertà... Chiediamo a voi, fratelli e sorelle, di pregare con noi e per noi perché la nostra famiglia diffonda nel mondo luce, pace e gioia*”¹⁰.

C'è ancora molto lavoro da fare: sia per aiutare i fidanzati a scoprire la valenza comunitaria del loro amore nella dimensione ecclesiale e in quella civile, sia per aiutare le comunità ad "accorgersi" che i fidanzati e gli sposi non sono semplicemente delle persone in più che entrano a far parte della comunità, ma sono risorse preziose per la vita comunitaria ecclesiale e civile. Questa "educazione" della comunità va fatta valorizzando tante occasioni, ad esempio: presentando ufficialmente i fidanzati alla comunità durante il percorso di preparazione al matrimonio, inserendo una intenzione particolare nella preghiera dei fedeli per una coppia di sposi nella domenica precedente al loro matrimonio, notificando alla comunità il fatto che una nuova famiglia è venuta ad abitare nella comunità, invitando la comunità a partecipare alla celebrazione di un matrimonio oppure celebrando il matrimonio all'interno dell'Eucaristia domenicale della comunità...

Naturalmente la coerenza poi domanda che la nuova famiglia che nasce non sia abbandonata a se stessa dopo la celebrazione del matrimonio ma sia "accompagnata" dalla comunità lungo tutto il suo percorso di vita, nelle tappe fondamentali della vita familiare e sacramentale e soprattutto nei momenti di difficoltà che non mancano lungo il cammino.

Un amore che ha bisogno dell'aiuto di Dio

Molti innamorati oggi si illudono che la relazione di amore possa essere il compimento di un sogno eterno di felicità a basso prezzo. Nella benedizione sugli sposi la Chiesa nel nuovo Rito pronuncia questo augurio: "*Custodiscano nel cuore una profonda nostalgia di te fino al giorno in cui potranno, con i loro cari, lodare in eterno il tuo nome*"¹¹. La nostalgia è segno di un vuoto, di qualche cosa di importante che manca. Nel giorno in cui tutti augurano ai novelli sposi di essere felici per sempre, la Chiesa augura a loro di avere nostalgia di qualche cosa, di avvertire un vuoto incolmabile.

È vero che l'amore può davvero rendere felici, ma fin che siamo sulla terra l'amore non potrà mai essere completamente realizzato: nessuna creatura umana potrà mai riempire totalmente il nostro bisogno di amore. Fatti a immagine di Dio, ci portiamo dentro la sete di un amore infinito. Anche nei momenti più esaltanti dell'amore umano permane quel fondo di solitudine che soltanto un Amore più grande potrà appagare pienamente quando sarà compiuto il Regno al termine della strada. L'amore umano è sempre segnato dalla povertà e dalla insufficienza e perciò sarà sempre a rischio. L'amore, all'inizio come dopo

molti anni di matrimonio, va coltivato come una piantina fragile che darà continuamente i suoi frutti se è trattata con cura. Anche per questo c'è bisogno dell'aiuto di Dio.

Nel giorno del loro matrimonio gli sposi sperimentano la sensazione di un amore grande e coraggioso, tale da poter affrontare qualsiasi bufera della vita; nel corso degli anni tutti sperimentano anche la fragilità e la precarietà, che però non offuscano la grandezza dell'avventura dell'amore.

Sembra quasi che sia stato uno scout a suggerire (come nella Promessa) la nuova formula del consenso degli sposi. Ognuno chiede all'altro: "..., vuoi unire la tua vita alla mia, nel Signore che ci ha creati e redenti?". E l'altro risponde con gioia ma anche con grande umiltà: "Sì, con la grazia di Dio, lo voglio"¹².

don Sergio Nicolli

Preghiera

Signore, ci sono giornate
nelle quali le cose non vanno bene,
siamo scontenti l'uno dell'altra,
è fatica rompere il silenzio,
portiamo nel cuore la divisione e l'amarezza.

Aiutaci a capire i nostri sbagli
e donaci il coraggio e l'umiltà
per riconoscerli e lasciarci correggere,
per chiedere e donare perdono.

Aiutaci a comprendere
la sofferenza e l'attesa che c'è nel cuore dell'altro,
donaci la forza del primo passo
che apre la strada all'intesa e all'amore.

Aiutaci a non far mai venir meno il dialogo
nella nostra vita quotidiana,
a incontrarci sempre nella sincerità e nella verità.
Aiutaci perché anche nella fatica
delle difficoltà e dei conflitti
riusciamo a trovare un'occasione per crescere,
per imparare a perdonare, per conoscerci meglio,
per scoprire che l'amore
è più forte della nostra debolezza.

Aiutaci a comprenderci e ad accoglierci
nelle nostre diversità,
perché, anziché motivo di divisione,
esse diventino occasioni preziose
di unità e di ricchezza per noi e per gli altri.

Amen.

¹ Conferenza Episcopale Italiana, *Rito del Matrimonio*, Libreria Editrice Vaticana, n. 52

² Ivi, n. 56

³ Cfr. *Lumen Gentium*, n. 40

⁴ Ivi, n. 41

⁵ *Rito del Matrimonio* cit., n. 52

⁶ *La famiglia come laboratorio di pace*, Elle Di Ci, Leuman (Torino) 1989

⁷ Ivi, *Benedizione degli sposi* (IV formula), n. 88

⁸ Conferenza Episcopale Italiana, *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia*, 1993, n. 8

⁹ n. 1534

¹⁰ Rito del Matrimonio cit., *Interrogazioni prima del consenso*, n. 69

¹¹ Ivi, *Benedizione*, IV formula, n. 88

¹² Ivi, *Manifestazione del consenso*, seconda forma, n. 72



Per sempre: famiglia e metodo scout

Quale famiglia vogliamo costruire, con quali carismi... Lo scautismo se ben vissuto ha già molte risposte nel suo cuore.

Una famiglia un po' speciale

Sono appena tornato dall'Alba del Centenario; una cerimonia semplice e di famiglia, nella piazza del duomo di Monza. C'erano i gruppi scout (quindi bambini, ragazzi, giovani e meno, reduci o veterani che dir si voglia) della città, purtroppo sono più quelli "estinti" che quelli viventi; ma lo scautismo si sente e si sente ancor di più il senso dell'essere in famiglia. Respirare il legame con le persone con le quali hai vissuto esperienze lontane nella memoria o più vicine nel tempo: poco importa. Come in ogni famigliola che si rispetti la varietà si fa strada: c'è chi hai visto qualche sera prima, chi ti ha sentito pronunciare la promessa da esploratore e qualcuno addirittura da

lupetto e ancora ti ricorda, c'è la tua capo preferita, un'amica lontana che dopo tanto travaglio ha trovato la sua strada, quell'amico del cuore che ancora la cerca, quella coppia che vive da anni in Africa e da cui vorresti farti raccontare tanto, chi fa lo scienziato al CNR, chi tra i volti ti saluta e ti ricorda, chi con stupore e incanto ritrovi, i tuoi esploratori e guide ormai cresciutelli... Così si sta insieme, magari per poco, ma sono istanti intensi e che sai non dimenticherai, come non hai dimenticato il vissuto condiviso negli anni passati. Poi, come in ogni famiglia, una telefonata, in questa giornata di festa ti fa sapere di altri amici ora lontani a rendere testimonianza di una famiglia ancora più grande al Jamboree; ricordarsi nelle

occasioni speciali è un altro importante segno di grazia per ogni famiglia. Cogli la forza dei legami, che hanno il significato di esserci gli uni per gli altri. Saranno le sudate esperienze di vita vissuta, le nostre vite intrecciate che hanno preso mille vie. Rivedere i volti, da quelli che ancora sono una consuetudine in questa sorta di famiglia "allargata" a quelli che sono dispersi nella memoria, a quelli che riscopri, che senti ancora vicini. Percepisci che esiste una grande comunità che ci raccoglie, comprendi sulla pelle l'appartenenza a quest'intangibile. La consuetudine con le cose più semplici: dai colori dell'uniforme agli odori del campo e della route, dalle discussioni alle risate rende saldo il legame con la famiglia scout. È il vissuto di essere scout insieme ad altre persone che da estranee divengono amiche e creano con te una comunità che è una famiglia fuori dalla famiglia parentale tradizionalmente intesa. Questo essere stati insieme, aver fatto qualcosa insieme sotto una comune promessa, insegna nel tempo cosa vuol dire essere parte di una famiglia e come sia possibile per ognuno coltivare il futuro di essa, costruendola nel dispiegarsi nel tempo. Si cambia con la grande famiglia scout che si allarga, si modifica e al contempo modifica noi stessi. Comprendi come, con la lealtà nel tempo, puoi costruire percorsi di

amore che rendono veri i rapporti tra le persone.

Un'esperienza che è memoria del futuro

Educare alla famiglia, conoscerne il significato, capire dove nasce e sviluppa il senso di essere una famiglia, di appartenere con felicità nel tempo e nello spazio e in una pluralità di sentimenti.

Lo scoutismo ti insegna a sentirti parte di una comunità intesa come famiglia allargata, un'estensione che si comprende crescendo e nella quale si coglie l'importanza di esserci. Dalle prime esperienze in cui ti senti parte e costruisci la tua piccola comunità, alle responsabilità sempre crescenti che ti rendono appartenente ad una promessa che si fa reale nelle persone che camminano con te.

La comunità dei lupetti è la prima e centrale esperienza di famiglia (non per nulla si parla di famiglia felice). Mowgli nella giungla trova la sua famiglia, viene scelto e sceglie; "la forza del lupo è nel branco, la forza del branco è nel lupo" dice una parola maestra; che ognuno scoprirà nella sua vita sempre più vera. Non è possibile vivere l'esperienza di lupetto senza essere avvolto dal sentirsi parte di una famiglia, che vieni scoprendo di caccia in caccia. Con il tempo si vivran-

no i vari livelli di famiglia: da quella vicina e sentita sulla pelle ad una più grande che si imparerà ad assaporare negli incontri internazionali.

Sentirsi parte diviene una possibilità importante per lo sviluppo del bambino e poi del ragazzo; come una famiglia tradizionale, la comunità scout del branco e del reparto di sviluppa e si modifica. Cambiano anche le persone, alcune ci lasciano, a volte solo fisicamente, ma non nella nostra memoria, altre restano per sempre con noi; poi come in ogni famiglia altre ne arrivano e si uniscono a noi. Continua nel tempo e cresce per quanto la sappiamo coltivare, fruttificare nei suoi gangli vitali, nel tentativo di rendere sempre speciale e interessante questo vivere insieme con gli stessi ideali. Il clan è poi la sperimentazione della dialettica all'interno di una famiglia. Momenti di scontro, anche forte, che col tempo divengono, se poi risolti e compresi, motivo di grande attaccamento e appartenenza. È la famiglia che matura, che sperimenta come interrogativo della vita e ti fa bruciare. Si comprende come affrontare le difficoltà, come anche queste sono parte di una famiglia che vuole vivere in esperienze di verità.

Creare legami veri, che tengono alle intemperie e alle debolezze dell'uomo; questo coglie la possibilità di essere famiglia e costruire un percorso

insieme agli altri; trovare una seconda famiglia dopo quella parentale di ognuno di noi ed educarci a costruirne una nuova quando saremo adulti. Questo diviene importante in un momento dove la percentuale di famiglie "atipiche" aumenta; dove anche lo scoutismo viene a agire educativamente su un substrato difficile. Dove, come state leggendo in altri articoli di questo numero, la famiglia e i suoi valori sono sotto il fuoco di fila dell'egoismo e del consumismo sociale più sfrenato.

Legami che durano, che si fanno solidi e lontani nel tempo e nella memoria, ma essere stati scout insieme è quello che ti rende diversi dal branco (questa volta non quello scout) e ti unisce, ti resta un unicum da condividere che non puoi spiegare; come in una famiglia e ti fa stare accanto anche nella lontananza. Aver assaporato quella famiglia ti rende unito per sempre agli altri che con te hanno condiviso quell'esperienza e nei modi più diversi possono ancora dividerla nel futuro.

Lo scorrere delle vicende della vita e le prove tipiche dell'educazione scout sono la palestra viva di un'esperienza di amore che è per sempre e deve realizzarsi in una vita concreta, che quindi troverà prove e sfide. Il tempo è anche esperienza di cambiamento di sé e degli altri con una fedeltà ad una

promessa, che resta ferma. Si vive insieme a contatto nella quotidianità del campo, tra le piccole banalità e i grandi discorsi, come in ogni cucina da campo o meno dovrebbe essere. Ci si conosce nel freddo e nel caldo, nella cruda e vera vita

Si impara a prendersi cura dei più piccoli, la similitudine del fratello maggiore non è un caso; con il vissuto scout diventa naturale occuparsi dei più piccoli, in una continuità che fa rivivere la famiglia ogni anno.

E così progettando sempre il nuovo si riparte: insieme.

Stefano Blanco





Educazione alla “nuova” famiglia attraverso la vita di comunità

Se è vero che la famiglia è in crisi, allora la sfida per gli educatori è più impegnativa. I fondamenti dello scoutismo ci aiutano a progettare la famiglia rinnovata.

La famiglia si dibatte in una crisi grave, molto grave. Forse non è l'agonia, ma poco ci manca.

Le analisi sociologiche si moltiplicano (giustamente); il fenomeno rimane, nella sua drammaticità.

Il 30 – 35% di unioni che si sfasciano (in un paese come l'Italia, che ha una delle più forti tradizioni famigliari dell'occidente) e quasi due milioni di minori con alle spalle famiglie disgregate sono i dati di un disagio vero e dilagante.

Da questa situazione emerge una contraddizione di fondo: da un lato il de-

siderio ancora forte di famiglia, e dall'altro il moltiplicarsi dei fallimenti, degli esiti impreveduti, degli adattamenti... in una situazione che sembra sempre più impraticabile.

Ma ciò che più importa, per un educatore, è che questo malessere colpisce inevitabilmente la stessa prospettiva famigliare. Anche coloro che hanno vissuto o vivono in realtà “solide” e oggettivamente tranquille, non possono nascondersi, se non a prezzo di un'infantile ingenuità, le criticità e le incertezze che segnano tutti i “progetti” di famiglia.

È questo il segno di un irreversibile processo di decadenza, l'avvicinarsi della fine di una civiltà o è il prezzo da pagare per raggiungere un più alto ed autentico stile di convivenza umana? Le forme elementari di aggregazione sociale stanno camminando verso una benefica liberazione da pastoie antiquate, inutili o ipocrite?

Un chiarimento

Per tentare di rispondere alla domanda, è necessario sgombrare il campo da due equivoci.

Il primo riguarda lo spirito “alternativo”: per andare contro corrente bisogna sapere dove va la corrente e muoversi verso la parte opposta. Le apparenze, come le parole, molto spesso ingannano.

Ci sono idee che sembrano nuove, ma non lo sono. Forse non le abbiamo mai sentite prima o non le abbiamo capite fino in fondo, ma sono vecchie e magari inutili. L'ignoranza può fare brutti scherzi. Essere “alternativi” per posa o, peggio, per comodità, può rivelarsi un sostegno dato alla conservazione, alla vera conservazione, a quella conservazione che cerca di fermare il tempo, per blindare i privilegi. Quella conservazione che faceva dire a Tancredi, nipote del principe di Salina: “Tutto deve cambiare, perché tutto rimanga come prima.”. L'attività

sessuale occasionale e disimpegnata (come esercizio fisico o come verifica della propria capacità di attrarre), le relazioni “senza legami” (materiali od affettivi), la convivenza (omo od eterosessuale), il matrimonio (civile o religioso, basato sull’innamoramento romantico o sul calcolo delle convenienze) sono comportamenti di per sé progressisti o sono conservatori?

“Di per sé” non sono né l’uno, né l’altro. Tutto dipende, ovviamente, da “quello che c’è dentro”: dalle intenzioni, più o meno espresse, dalla capacità di formulare un progetto e di dividerlo, dalla verifica della sua concreta fattibilità, dalla pazienza di realizzarlo.

Il secondo equivoco riguarda la **concezione della natura**. Si può pensare la natura come una rigida struttura imposta da Dio (o dal fato) all’uomo e all’universo. Il Creatore (o il fato) stabilisce dei confini, dei limiti, delle leggi, un’organizzazione (e quindi un significato); a tutto questo l’uomo deve attenersi, per rispettarlo e conservarlo. In questa concezione l’uomo è una creatura come le altre, pur avendo particolari dotazioni come la consapevolezza e l’intelligenza. In altro modo la natura può essere concepita come un dono di Dio (e non del fato), offerto all’uomo: un dono, non un prestito. Dopo averlo creato a sua immagine e somiglianza, Dio ha affidato all’uomo, come a un signore, tutto l’universo. L’uomo ne è pienamente re-

sponsabile e può svilupparlo o distruggerlo. All’uomo Dio ha dato un compito: la Salvezza, cioè amare Dio e amare il prossimo. Tutto il resto è pura strumentazione, prezioso aiuto, vitale sostegno, ma nulla più. Nella sua immensa bontà Dio ci ha offerto un “ordine” naturale, cioè un universo ordinato e ordinabile, non un “ordine” naturale, cioè un comando, un’imposizione dettata dalla natura. La natura non è il “vicecomandante” di Dio e noi non siamo soggetti all’istinto. L’uomo è il signore dell’universo, quindi dà ordini all’universo, (altrimenti che signore sarebbe), e non li riceve. Per questo l’uomo è totalmente responsabile dell’universo. Il padrone che ammazza il cavallo, pensando di sfruttarlo più a fondo, rimane un padrone, anche se è un padrone imbecille; e Dio gli chiederà conto della stoltezza, non del cavallo.

Se questo è vero, qualsiasi ricorso a una giustificazione “naturale” delle istituzioni umane, che pretenda di essere conclusiva ed obbligatoria, è indebita.

La considerazione dell’ordine naturale, che ci è stato donato, è il punto di partenza, non quello di arrivo.

La “nuova” famiglia: la sconfitta dell’incomunicabilità

La possibilità offerta alla specie umana di riprodursi e di organizzarsi ha dato origine a molteplici forme di aggre-

gazione di base. La cosiddetta famiglia ha subito, dalla preistoria ad oggi, svariate trasformazioni, più o meno vistose, più o meno radicali (e le più radicali non sempre sono state le più vistose). Nell’uso corrente, però, quando si dice famiglia tradizionale, si prescinde da tutto questo e s’intende, sbagliando, il modello familiare che ha immediatamente preceduto l’attuale. Comunque sia, resta il fatto che la cosiddetta famiglia “tradizionale” è andata in crisi, con il molto di buono che aveva e con il molto di cattivo che inevitabilmente l’ha minata.

Alle generazioni future si aprono grandi possibilità, e quindi grandi rischi. Capire e capirsi diventa sempre più vitale, com’è ovvio.

L’essenza della famiglia deve sempre più diventare il **progetto e la realizzazione di una comunità capace di spezzare i limiti dell’incomunicabilità**.

Una volontà chiara d’incontro, d’integrazione, di crescita, di fecondità e di servizio deve collocarsi all’inizio della sua storia.

Gli aspetti puramente strumentali – fisiologici, psicologici ed economici –, che giocano un ruolo di estrema importanza nella dinamica familiare, debbono essere guidati dalla logica del progetto comunitario, altrimenti diventano, oggi più di ieri, la naturale e potente causa della sua disgregazione.

Lo scoutismo, quando è tale, offre la possibilità di sviluppare una forma mentale particolarmente adatta a questo scopo.

Quando il novizio, dopo il periodo di sperimentazione e d'incontro, entra in un'unità, pronuncia la "Promessa" o firma la Carta di Clan. In quel momento chiede di entrare nella grande famiglia degli scout e di giocare fino in fondo il gioco della formazione.

Non entra in un club, ma in una comunità. Non s'impegna per qualche ora al giorno, ma per tutti i giorni della sua vita.

Questa consapevolezza, prima semplicemente intuita e vissuta, poi sempre più compresa e scelta, è il fondamento della sua appartenenza. È la base credibile di ogni **fedeltà** ed **originalità**. Perché lo scout, a qualsiasi età, non usufruisce semplicemente di determinati servizi, ma **li fonda**.

È questa **responsabilità-valorizzazione**, questo ruolo essenziale di *fondatore* di una comunità educante (che lo scout deve inevitabilmente assumere), che diventa la molla potente per ogni crescita personale e un patrimonio sicuro per la formazione di una famiglia futura, nuova e resistente ¹.

Lo scout è *fondatore*, perché è volontario tra volontari, educatore tra educatori. Essere volontario significa sottolineare il libero e gratuito esercizio della volontà, significa svolgere un compito

che di questo solo si alimenta. Anche se può e forse deve appoggiarsi a strutture, anche se svolge attività coltivate e tramandate da un solido metodo, lo scout deve scegliere ogni giorno di rimanere nel gioco. Questa precarietà quotidiana (che solo la volontà riesce a vincere, perché, in ultima istanza, a nient'altro può appoggiarsi) purifica le intenzioni, lo stile, l'azione e l'impegno.

Ma che cosa impedisce, a questo sforzo di volontà, di essere velleitario, individualistico, effimero e, in ultima analisi, votato al fallimento? Il possesso di una storia, di una storia vera. All'origine dell'impegno c'è una Promessa, che altri hanno ascoltato ed accolto, che altri avevano pronunciato. La promessa è sintesi di rispetto e stima per se stessi (onore) e di rispetto e stima per gli altri (meritare ed ottenere fiducia). Lo scout, così, può riconoscersi ed essere riconosciuto, può compiere un cammino tra altri che s'impegnano, che possono sorreggerlo ed essere sorretti, un cammino che in quella promessa ha il punto di partenza e il punto di arrivo. Il gioco nasce dalla partecipazione di tutti, la comunità esiste se le volontà si armonizzano in un unico organismo vivente.

Non diversamente accade, anche se con mezzi più potenti e in una prospettiva di crescita permanente, nella vera famiglia.

Alla sua origine dovremo trovare una **promessa**, capace di attribuire un significato e una storia alle due volontà che si uniscono. Una promessa che deve racchiudere in sé le linee della formazione reciproca, deve prevedere le tappe di una crescita, che non può essere credibile, se non si realizza in eventi concreti, in "generazioni", che andranno dalla crescita dei figli al coinvolgimento di quanti, a titolo diverso, entreranno nel grande gioco del **processo umanizzante**. La promessa deve poter sorreggere la volontà, deve illuminare. Come ogni progetto indicherà scopi, mezzi, risorse e tappe e costituirà lo strumento di verifica, il punto dal quale partire per rileggere, ogni volta, il cammino percorso. Ma la promessa ha un più profondo e vitale significato. Prima del suo contenuto, a fondamento della sua stessa possibilità, essa pone e sancisce il riconoscimento della **dignità** e dell'**affidabilità** dei contraenti. La promessa attesta, una volta per tutte, la credibilità di coloro che promettono e il loro impegno. Solo una "**persona**" può promettere, perché solo una persona può superare la tirannia del concreto, del qui ed ora, ed impegnare la propria libertà. Un animale non può promettere, perché agisce secondo desiderio, comodità o paura; per questo non è libero; con buona pace di quanti, comportandosi come un animale, pensano di esprimere il massimo di libertà.

Ma questo **processo umanizzante**, che impegna queste **persone libere**, dove porta, a cosa mira?

A cosa serve la “nuova” famiglia?

La risposta è semplice, nella sua complessità. La famiglia è lo strumento più potente che l'uomo possiede per realizzare se stesso, cioè per superarsi. Chiuso nei limiti della propria finitezza, l'uomo sente la vocazione verso l'altro da sé, verso un superamento dei propri orizzonti che solo la partecipazione a un organismo più grande può dare. L'uomo cerca un incontro che sia una nuova e più vasta realtà; cerca l'Adam: quella unità primordiale, che, nella familiarità con Dio, sostanzialmente il paradiso perduto. La famiglia è la corsa verso questo incontro, è la ricerca, mai conclusa, della propria e autentica umanità, che può realizzarsi solo nella **fusione**, permanente e indissolubile, **con un altro da sé**, veicolo e segno dell'incontro con il totalmente Altro. Per questo il matrimonio, per necessità e non per scelta, è indissolubile. Un organismo vive finché non si decompone, tornando ai suoi elementi di base.

In questa prospettiva i contraenti diventano, con la promessa, e per necessità storica e biologica, *fondatori*. Come tali assumono la **responsabilità** di chi crea una nuova condizione e coinvolge altri in un progetto. La **fedeltà** è il materiale che rende possibile tale progetto, perché solo l'**esserci**

produce comunità, e l'**originalità** ne sviluppa la costruzione, perché gli individui sono unici e la loro fusione è irripetibile. Questa valorizzazione dell'individuo, il riconoscimento della sua originalità e dignità, è l'esatto raggiungimento delle più autentiche aspirazioni umane.

Come nello scoutismo, lo *status* di *fondatore* verrà poi condiviso, a vari livelli e con diverse intensità, da quanti entreranno nel grande gioco del processo umanizzante.

Ha speranze questa famiglia? La profonda contraddizione che ha fatto naufragare la famiglia tradizionale è sotto gli occhi di tutti. Lo spirito di solidarietà e di cooperazione, il superamento degli interessi individuali ed egoistici, che in teoria dovevano animare l'istituto della famiglia tradizionale si sono scontrati, in modo insanabile e devastante, con lo spirito individualistico. Ogni individuo, in ogni momento della sua vita familiare, ha sofferto di questa intrinseca ipocrisia. Gli atteggiamenti individualistici, che la prassi educativa cercava di sconfiggere, venivano enfatizzati, auspicati e promossi da una società votata alla concorrenza, alla competizione, all'efficienza, all'affermazione individuale. Oggi l'ipocrisia è caduta.

La crisi della famiglia tradizionale fa esplodere le contraddizioni, indica gli inevitabili risultati dell'applicazione di una logica individualistica, ma al tem-

po stesso dona chiarezza alle prospettive, specifica i compiti, lega società e famiglia con un vincolo più stretto e rivoluzionario, facendo sentire, con forza, la necessità di una nuova coerenza, di un più credibile cammino verso la realizzazione delle potenzialità e delle aspirazioni umane.

La famiglia tradizionale passa, ma lascia in eredità la possibilità e il desiderio di conservare e valorizzare quel molto di buono che pure in sé racchiudeva.

Gian Maria Zanoni

¹ A proposito del concetto di “resistenza”, che assume particolare rilevanza nell'antropologia di B.-P., vedi la nostra analisi in “*Idee e pensieri per l'educazione. Una rilettura di Baden-Powell*” in corso di stampa per l'editrice Fior-daliso.



Fare il capo con ragazzi in situazioni familiari problematiche

*Piccola raccolta di consigli – speriamo buoni –
per fare bene il capo con quei ragazzi che
dalla famiglia traggono più problemi che aiuto.*

Ognuno di noi si porta dentro la sua storia che, in maniera consapevole o inconscia, determina i comportamenti.

Fare il capo-educatore richiede la capacità di leggere i comportamenti per capire le storie; capire le storie serve per aiutare.

Il capo deve avere la capacità di leggere i comportamenti per cogliere i disagi, occasionali o strutturati che i ragazzi che gli sono affidati possono presentare.

Tra i disagi che il capo si trova ad affrontare ci sono sempre più frequentemente quelli legati alle dinamiche

famigliari problematiche, fino agli abbandoni e alle separazioni.

Qualche dato fornito dall'ISTAT per capire le dimensioni del problema: circa due terzi di separazioni e divorzi riguarda famiglie con figli, che in circa la metà dei casi sono minori; nella gran parte dei casi, l'84%, i figli minori sono affidati alla madre.

È noto dall'esperienza di tutti, oltre che dalla più autorevole letteratura scientifica, che, in maniera più o meno rilevante, i bambini e i ragazzi che hanno vissuto una storia di tensioni coniugale, di separazione, di ricostruzione di una nuova famiglia hanno

frequentemente problemi di depressione e di ansia che possono a loro volta esprimersi con problemi comportamentali, cattivi rapporti con se stessi (bassa stima di sé, paure di abbandono) e con gli altri (aggressività, "capricci"), somatizzazioni (mal di pancia, mal di testa). Alcuni studi dimostrerebbero che tanto più precocemente il bambino ha subito il trauma della separazione, tanto prima cessano i disturbi della sfera emotiva, mentre le persone che vivono l'esperienza della separazione in età adolescenziale o oltre hanno più facilmente problemi della vita di relazione (difficoltà a stabilire relazioni permanenti, paura d'abbandono) che persistono più a lungo nel tempo. Sarebbero anche evidenziate differenti reazioni fra i maschi e le femmine di fronte alla separazione, soprattutto legata all'allontanamento della figura maschile, ma non c'è ragione di approfondire questo genere di tematiche che riguarda maggiormente gli psicologi e i terapeuti. Naturalmente si tratta di studi su grandi numeri, che riferiscono di dati statistici e che inevitabilmente non tengono conto delle vicende personali.

Sono convinto che lo scautismo, pur essendo un eccellente luogo dove accogliere e aiutare le persone in difficoltà, non possa essere pensato come un luogo terapeutico in senso stretto;

questo è un equivoco che resta sullo sfondo quando l'assistente sociale o lo psicologo chiedono alla comunità capi di accogliere nel gruppo un soggetto "problematico". Le terapie le lasciamo ad altri; noi dobbiamo preoccuparci di far vivere i ragazzi in un ambiente accogliente, dove si fanno esperienze altrimenti non possibili, dove i rapporti fra le persone sono regolati dalla benevolenza. Far bene lo scoutismo fa bene a tutti coloro che – consapevolmente – ne accettano lo stile e il metodo.

Quando ci sentiamo dire "vorrei mandare mio figlio negli scout perché ha bisogno di stare con gli altri visto che ci stiamo separando" possiamo facilmente prevedere che l'esperienza scout durerà poco: la percezione di "essere tolto dai piedi" è troppo forte per essere ininfluente.

Cosa deve fare il capo

Anzitutto accorgersi. Le espressioni del disagio sono ovviamente diverse in branco/cerchio, in reparto e in clan/fuoco. Di fronte a comportamenti evidentemente modificati che spesso si esplicano con provocazioni, sfide, esplosioni di rabbia, isolamento, il capo non sottovaluti mai o non riduca il tutto a una questione di disciplina e di rispetto delle regole. Piuttosto colga il bisogno di rassicurazio-

ne e di sentirsi amato dalle persone vicine.

Molte volte capita di sentire dire da una coppia in crisi: "stiamo insieme solo per i figli"; i poveri figli sono così caricati di una responsabilità gravosissima: "i miei genitori continuano a litigare per causa mia. Se non ci fossi più i miei genitori potrebbero separarsi e vivere felici.". Questa è una condizione di impotenza che sfocia frequentemente nella depressione e nella rabbia "perché non riesco a fare niente per fare stare insieme i miei genitori".

Non va dimenticata l'insicurezza che si genera nel figlio quando colgono la tensione familiare e la minaccia di separazione: "saranno ancora insieme i miei genitori quando torno dall'uscita?"; o la paura di una nuova separazione "se n'è già andato il papà; e se va anche la mamma?"; oppure ancora: di fronte alla spiegazione: "mamma e papà si separano perché non si vogliono più bene", la domanda è: "ma cosa devo fare perché a me vogliano sempre bene?".

Sono piccoli esempi di situazioni concrete che il capo deve saper riconoscere leggendo i comportamenti dei ragazzi. È evidente che tanto più piccolo è il nostro lupetto o scout, tanto più forte sarà il pudore e la reticenza nell'affrontare questi argomenti in modo esplicito; è per questo

che userà modalità implicite (isolamento, aggressività, rabbia, depressione, ...) per chiedere aiuto.

Il capo deve dare sicurezza e amore; per questo deve dimostrare di essere (deve essere!) una persona stabile e forte tanto più che la sfida destabilizzante che spesso i bambini e i ragazzi mettono in atto è finalizzata esclusivamente a saggiare la forza dell'adulto. Vanno valorizzate le attività che sottolineano l'autonomia così che il ragazzo capisca di essere in grado di potersela cavare anche da solo, anche senza uno dei genitori.

Vanno valorizzate le attività che riconoscono l'importanza della soggettività, "tu sei importante per quello che sei", specialmente quando nella definizione dell'affidamento a uno dei genitori il soggetto può sentirsi merce di scambio.

Vanno valorizzate le attività che sottolineano come il gruppo scout sia accogliente ed empatico.

In sostanza bisogna fare bene lo scoutismo, applicando correttamente il metodo.

Qualche volta bisogna chiedersi perché un bambino o un adolescente in difficoltà non vuole fare più lo scout. Nella gran parte dei casi può essere che non fosse adatto a fare lo scout, ma forse non sono state colte le sue domande di aiuto o ha trovato risposte insoddisfacenti.

Cosa non deve fare il capo

Crede che l'attività scout faccia bene perché "distrae". Non dobbiamo pensare che sia utile tenere il bambino o il ragazzo qualche ora lontano dai problemi, piuttosto occorre dare la consapevolezza, attraverso l'esperienza positiva della vita di gruppo, che le difficoltà si affrontano insieme e si possono superare. Lo scoutismo fa bene per la sua visione positiva della vita (si sorride e canta anche nelle difficoltà).

Organizzare attività (senza teorizzare a volte la necessità di fare esperienze "paurose" in branco/cerchio) che ripetano anche nel gruppo scout esperienze angosciose di separazione e di abbandono o permettere atteggiamenti, che possiamo chiamare nonnismo, di vessazione nei confronti di chi è più debole o in difficoltà.

Considerare le separazioni una cosa drammatica e riprovevole. Spesso i bambini stanno meglio dopo che i genitori si sono separati, perché sono finalmente finite le tensioni e l'ansia del non sapere cosa succederà. Si aprono certo problemi diversi, ma la ricostruzione può avvenire a partire da dati sicuri. Anche dopo la separazione è bene che il capo, per quanto possibile, mantenga rapporti con entrambi i genitori.

Infine bisogna sfuggire dalla tentazione dell'onnipotenza. Lo scoutismo, per quanto sia un buon metodo, non può risolvere i problemi del mondo. A volte le tensioni che si manifestano dopo le separazioni – basti pensare alle contese sull'affidamento all'uno o all'altro dei genitori nei fine settimana o nei periodi estivi – sono un se-

rio ostacolo alla partecipazione alla vita di gruppo tanto da rendere difficile lo stabilirsi rapporti costanti e positivi con i ragazzi; se fare scoutismo diventa per le famiglie e per i ragazzi un peso e un'ulteriore elemento di tensione, forse è meglio lasciar perdere.

Stefano Pirovano



***Riceviamo questo scritto in risposta all'articolo di Andrea Biondi
 "Io sono io: maschio e femmina" pubblicato sul quaderno 2/2007
 "L'altro che sono io". Si affronta il tema dell'omosessualità. Siamo certi che la
 pubblicazione di questa lettera sia un ulteriore stimolo ad affrontare il tema
 dell'orientamento sessuale al di fuori degli stereotipi culturali contemporanei.***

Sono la mamma di quattro ragazzi scout. Le due più piccole sono ancora in clan mentre la mia primogenita e mio figlio sono ormai da qualche anno capi. È per questo che a casa mia arriva la rivista "Servire" che ogni tanto ho l'occasione di leggere.

Sono laureata in psicologia e lavoro come volontaria in una associazione che si occupa di prevenzione al disagio giovanile e che da qualche anno ha centrato soprattutto la sua attività nel lavoro con gli studenti delle scuole medie superiori sui temi delle dipendenze e sulla prevenzione all'AIDS e alle malattie sessualmente trasmissibili.

Nell'ultimo numero arrivato a casa di "Servire" ho letto l'articolo di Andrea Biondi "Io sono io: maschio e femmina".

Sino a pochi mesi fa avrei apprezzato completamente questo articolo: assolutamente corretto per quanto riguarda i contenuti scientifici e con un chiaro invito al superamento dei pregiudizi nei confronti dell'omosessualità e all'assunzione di atteggiamenti più comprensivi e di accettazione nei confronti di quei fratelli e sorelle considerati diversi per il loro orientamento sessuale considerato non prevalente.

Ma in aprile mio figlio, con grande sofferenza, ma anche con grande senso di liberazione ha comunicato a me e alla famiglia di essere gay.

Ed ecco che una realtà che sì, accettavo in via teorica perché comunque riguardava sempre gli altri, mi piomba addosso e diventa parte del mio quotidiano.

Ma mio figlio è sempre il mio meraviglioso, sensibile, serio, impegnato, concreto figlio e come genitore ho voluto saperne di più e capire questa realtà.

E mi sono posta anche un altro problema: in veste di educatrice e formatrice tra i ragazzi a scuola quale è la reale portata del di questa realtà, quanta sofferenza inespresa provoca e come poter agire per aiutare tanti giovani a non sentirsi diversi e gli altri ad assumere comportamenti il meno omofobi possibile?

Così ho incominciato a leggere e ad informarmi ed è per questo che oggi non posso più condividere le parole di Andrea Biondi e sento di dover fare delle puntualizzazioni.

Quando nell'articolo si parla di identità sessuale bisogna intendere il sentirsi uomo o donna indipendentemente che si sia attratti sessualmente da soggetti di sesso opposto o dello stesso sesso: i gay e le lesbiche si sentono a tutti gli

effetti degli uomini e delle donne. L'attrazione sessuale riguarda il punto nell'articolo di Biondi trattato successivamente: quello dell'orientamento sessuale.

Per quanto riguarda l'identità sessuale oltre alle figure parentali anche fattori ambientali, educativi e di addomesticamento giocano un ruolo importante nello sviluppo dell'identità sessuale. L'assunzione di identità sessuale e quindi di comportamenti corrispondenti ad un genere maschile o femminile è sicuramente da ricondursi a pressioni sociali educative e culturali che promuovono comportamenti di identificazione con persone dello stesso sesso e di complementarità con persone del sesso opposto. Tuttavia dobbiamo considerare come nel caso dei transessuali il fattore educativo perda di significato di fronte ad una natura che rivendica un forte cambiamento di genere dell'identità sessuata. I transessuali avvertono sin da piccoli forte il disagio di essere nati con un corpo sbagliato e a volte ricorrono ad operazioni chirurgiche per adeguare il corpo alla loro identità. Questo deve indurci a pensare che nell'assunzione dell'identità sessuale abbiano comunque una certa rilevanza anche fattori biologici.

Quando si parla di alterità è doveroso considerare che l'Altro non può essere definito tale solo perché dotato di organi sessuali differenti. È il carattere, i pregi e i difetti, la personalità, l'intelligenza, i sentimenti, le esperienze che fanno di ogni essere umano un Altro rispetto a noi ed è importante che i processi educativi insegnino ad essere aperti ed accoglienti con chiunque sia l'Altro.

Per quanto riguarda l'omosessualità questa non dipende dall'identità sessuata ma neanche dall'identità sessuale ma solamente dall'orientamento sessuale. Abbiamo già visto come gay e lesbiche si sentano rispettivamente uomini e donne esattamente come gli uomini e le donne eterosessuali mentre ciò che li differenzia è il trasporto emotivo, affettivo, e di eccitazione che provano nei confronti di persone dello stesso sesso.

Quando si parla di orientamento omosessuale che riguarda una minoranza della popolazione è significativo considerare che questa minoranza è rappresentata dal 10% che non è proprio pochissimo! Di questo 10% il 60% si rifiuta di ammetterlo costringendosi ad una vita di sofferenza e di inadeguatezza. L'OMS ritiene che un terzo dei suicidi tra i giovani è dovuto alla scoperta della propria diversità. I teenagers gay vengono maggiormente discriminati con gravi episodi di bullismo e di emarginazione. Molti genitori hanno difficoltà ad accettare l'omosessualità dei figli e assumono atteggiamenti di rifiuto provocando ulteriore sofferenza.

Più avanti trovo scorretto alludere all'omosessualità come forma deviante che possa in qualche modo richiamare a forme di devianza più degenerative: purtroppo le pagine dei giornali sono piene tutti i giorni di cronache di crimini sessuali perpetrati da eterosessuali: stupri, violenze su minori, sfruttamento della prostituzione, ecc.

Relativamente all'eziologia dell'omosessualità gli studi di Alfred Kinsey evidenziano come omosessualità ed eterosessualità si pongano alla fine e all'inizio di una linea ideale continua con infiniti modelli intermedi. Il comportamento omosessuale è quindi da considerarsi alla pari di qualsiasi altro comportamento sessuale così come tutti i comportamenti intermedi tra i due estremi compresi la bisessualità. L'omosessualità è solo una variante del comportamento sessuale.

Larry Cahill dell'università della California ha recentemente pubblicato una ricerca fatta per evidenziare le differenze tra il cervello delle donne da quello degli uomini. Ne risulta che il cervello è un "organo sessuale" in grado di indurre gli individui ad orientarsi in un modo o nell'altro per l'appagamento sessuale. Nel cervello dell'uomo la conformità di certi circuiti neurali lo spingerebbero ad orientarsi verso una donna o verso un altro uomo e questo è presente sin dalla nascita (e quindi non è un percor-

so verso l'omosessualità!). Nella donna invece sembra che il cervello sia predisposto a cercare protezione per sé e per la prole e solo in età più adulta si evidenzia l'indirizzo lesbico. Questi studi confermerebbero le supposizioni di Michael Bailey, esperto di orientamento sessuale alla NorthWestern University (USA), che l'omosessualità possa avere una determinante genetica. Infatti studi condotti sui gemelli omozigoti confermerebbero tale ipotesi: esiste il 52% di probabilità che se un gemello omozigote è omosessuale lo sia anche l'altro. Questa percentuale scende al 22% se i gemelli sono eterozigoti.

Bell e colleghi hanno poi studiato l'incidenza di omosessualità nei figli in diverse tipologie di famiglie e sono arrivati alla conclusione che non esiste nessuna correlazione tra stile educativo e omosessualità, né esiste possibilità di condizionamento da parte di omosessuali adulti nei confronti dei più giovani, né come conseguenza di esperienze traumatiche con soggetti del sesso opposto.

Secondo gli autori esiste una forte continuità tra le sensazioni sessuali nella fanciullezza e nella adolescenza e le preferenze sessuali da adulti. Nel predisporre a comportamenti omosessuali è infatti determinante la sensazione omosessuale già presente nelle medie inferiori ed è significativo notare come quasi tutti gli omosessuali abbiano avuto esperienze eterosessuali ma a differenza degli eterosessuali non le abbiano ritenute soddisfacenti. Insomma l'omosessualità sarebbe radicata nella personalità tanto profondamente quanto l'eterosessualità, dato che conferma l'impossibilità a "guarire" gli omosessuali. Guarigione peraltro ritenuta impossibile anche dallo stesso Freud nello scritto "un caso di omosessualità femminile". Il termine "devianza" riferito all'omosessualità è quindi da considerarsi sbagliato per l'implicita connotazione negativa.

Per quanto riguarda la riflessione se un omosessuale può diventare etero è come chiedersi se un mancino possa un giorno svegliarsi e scoprirsi destro!

Facendo considerazioni poi sul ruolo procreativo del rapporto sessuale dobbiamo sfatare l'idea del sesso solo per la continuazione della specie! Fortunatamente anzi la sessualità solo raramente è finalizzata alla procreazione e se dovessimo condannare come devianti tutti quelli che fanno sesso senza l'obiettivo di procreare dovremmo condannare non solo gli omosessuali ma anche le coppie sterili e quelle in menopausa!

Nell'auspicare poi atteggiamenti più tolleranti, comprensivi e magari di perdono nei confronti degli omosessuali da parte del mondo civile ed ecclesiale io chiederei con forza che tutti, ma in modo particolare quelli che rivestono un ruolo educativo nella società e nella scuola adottino atteggiamenti attivi contro le discriminazioni affermando il diritto ad ogni essere vivente di esplicitare la propria sessualità assecondando le proprie inclinazioni nella consapevolezza che tutti hanno il diritto di essere felici in amore.

Mio figlio ha rinunciato ad essere un capo scout perché non può essere con tutto se stesso testimone di quella normalità considerata dalla società, dallo scautismo in quanto espressione della società stessa e dalla Chiesa l'unica degna di essere vissuta.

Il mondo scout ha perso un capo che avrebbe potuto essere un testimone meraviglioso e coerente e che avrebbero aiutato le nuove generazioni a diventare uomini e donne migliori.

Fonti consultate:

- *"Figli diversi"* di Paola e Giovanni Dall'Orto edizioni Sonda
- Articoli di "Repubblica" dell'11 Aprile e del 13 Aprile 2007

CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L'ABBONAMENTO 2008

Mi abbono per il 2008 ai quaderni di SCOUT R-S Servire

Nome Cognome

Indirizzo

CAP Città Prov

ho versato l'importo di € ____ sul ccp. 54849005 intestato a Agesci, piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma, indicando la causale

firma

abbonamento annuo €20

abbonamento biennale €35

sostenitore €60

estero €25

Tutela della privacy - Consenso al trattamento dei dati personali

Preso atto dell'informativa resami ai sensi dell'art. 13, Dgls n. 196/2003 e noti i diritti a me riconosciuti ex art. 7, stesso decreto:

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati comuni e nei limiti indicati nella menzionata informativa;

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati sensibili, per le finalità e nei limiti indicati nella menzionata informativa.

Firma _____

fotocopia il coupon e invialo in busta chiusa a: Agesci - Segreteria stampa - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma

**QUESTO NUMERO È STATO DIFFUSO A TUTTI I CAPI GRAZIE AL
CONTRIBUTO DELLA FONDAZIONE BELTRAME-QUATTROCCHI**



Fondata da Andrea
e Vittorio Ghetti

Direttore: Giancarlo Lombardi

Condirettore: Gege Ferrario

Capo redattore: Stefano Pirovano

Redazione: Andrea Biondi, Stefano Blanco, p. Davide Brasca, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Maria Luisa Ferrario, Federica Fasciolo, Federica Frattini, Laura Galimberti, Mavi Gatti, Piero Gavinelli, don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Davide Magatti, Agostino Migone, Gian Maria Zanoni.

Collaboratori: Alessandro Alacevich, Elena Brighenti, p. Giacomo Grasso o.p., Cristina Loglio, Giovanna Pongiglione, p. Remo Sartori s.i.

Grafica: Gigi Marchitelli, i disegni sono di Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Corrispondenza:

SCOUT RS Servire - via Olona 25, 20123 Milano
tel. 028394301

Sito web: www.rs-servire.org

Il “Centro studi Baden-Powell” di Bologna diretto da Fulvio Janovitz ha pubblicato alla fine dello scorso anno un numero speciale di “Esperienze e Progetti” dedicato alla figura di Vera Barclay, educatrice scout, nata nel 1893 nella famiglia di un pastore anglicano. Vera si avvicinò allo scautismo maschile nel 1912 e nel 1915 uscì il suo primo intervento sulle riviste scout sulla necessità di organizzare attività scout anche per i più piccoli. Da allora la sua opera di educatrice e di teorica dello scautismo si concentrò sulla pedagogia scout per la branca lupetti, in stretta collaborazione con Baden-Powell. Raccomandiamo ai nostri lettori – e soprattutto ai capi della branca L/C – la lettura del fascicolo che contiene tre opere fondamentali di Vera Barclay: “Il metodo scout”, “I lupetti e la formazione del carattere” e “I racconti nello scautismo”. Attingere alle fonti del metodo è un percorso che ci permette di restare fedeli all’impostazione originale, pur con le riletture necessarie per interpretare le esigenze della società contemporanea. Il fascicolo contiene, oltre all’introduzione di Fulvio Janovitz, la biografia di Vera Barclay redatta da Mimmo Sorrentino e la bibliografia completa, sempre a cura di Mimmo Sorrentino.

È possibile richiederne copia sul sito www.baden-powell.it